



illustrazione di Eva Rigonat

# LE FIABE DI TA EIS HEAUTON 2020

*a cura di Ludovica Danieli  
Savino Calabrese e Floriana Naldi*



# INDICE

## **Introduzione**

### **Le favole scelte**

La piccola fiammiferaia

Il brutto anatroccolo

Mignolina

La teiera

L'abete

Il soldatino di stagno

Parlare a Vanvera

Scarpette rosse

La rondine dell'anima

Pinocchio

Pollicino

L'onda

Olga di carta

Iole, la balena mangiaparole

### **Le favole su “La Cicala e la formica”**

Versione di Esopo

Versione moderna tratta da The Cunning of

Reason di M. Hollis e E. Martin

Versioni Ta Eis Heauton 2020



# INTRODUZIONE

a cura di Ludovica Danieli, Savino Calabrese,  
Floriana Naldi

Il corso Ta Eis Heauton 2020, uno dei secondi anni della Scuola Mnemosine, ha avuto un percorso temporale insolito rispetto alla struttura che prevede quattro laboratori che si sviluppano nell'arco di un anno solare. L'emergenza Covid19 ha dettato il procrastinarsi dei tempi della formazione in presenza e il corso ha così avuto una durata di circa un anno e mezzo: avviatosi nel mese di gennaio 2020 si è concluso a maggio 2021.

Ta eis heauton<sup>1</sup> inizia a gennaio 2020, dopodiché diventerà impossibile raggiungere Anghiari ad aprile per il secondo seminario sul tema dell'Amore e a giugno per il terzo sulle scritture dell'Addio. Un solo incontro in presenza: un tempo troppo breve per scambiarci "la pelle" nel gruppo. Tuttavia, come docenti abbiamo deciso di mantenere uno degli elementi formativi cardine di Ta eis heauton: il lavoro in coppia che prevede lo scambio epistolare ogni settimana per tutto il periodo del percorso, a partire dalla sollecitazione che il docente invia ogni lunedì. Più il tempo "del virus" si dilatava nella vita di ogni giorno, più cominciavamo a osservare e raccogliere

---

<sup>1</sup> Ta eis heauton, dal titolo dell'opera dell'Imperatore Marco Aurelio; uno dei secondi anni della scuola Mnemosyne, corso curato da Ludovica Danieli e Savino Calabrese.

da una parte un disagio nel rapporto con la scrittura, nonostante il legame della parola del lunedì; dall'altra la percezione che quel primo nucleo di gruppo sarebbe svanito se non fossimo intervenuti con una presenza nella distanza. Ci siamo chiesti se fosse possibile inventare qualcosa durante l'assenza che pulsava di presenze lontane ma connesse, anche grazie alle Parole del Lunedì. Come riprendere il filo di una formazione “interrotta” agli esordi? Come accompagnare il gruppo affinché le persone trovassero un senso e un orientamento? Seguendo la parola del poeta John Keats (1917): “*Quando l'uomo è capace di stare nelle incertezze, nei Misteri, nei dubbi senza essere impaziente di pervenire a fatti e a ragioni*” sviluppa una capacità negativa che aiuta a cogliere, di fronte all'assenza o perdita di senso nelle situazioni di crisi e incertezza, le potenzialità che tali situazioni portano con sé. Non si tratta di inventare attività nuove, ma di ricollocare all'interno di un contesto diverso la formula che conosciamo.<sup>2</sup>

Si è cercato di mantenere i quattro laboratori in presenza ad Anghiari intervallandoli con incontri in remoto per aver cura del tessuto tramato fatto di incontri, parole e relazioni. Non è stato facile,

---

<sup>2</sup> A cura di Caterina Benelli, Rivista Autobiografie 2. Ricerche, pratiche, esperienze, autori vari, ed. Mimesis, 2021, pp. 89-92

tuttavia, il gruppo in formazione ha saputo fare di un inciampo anche tesoro.

[...] abbiamo proposto di mantenere una relazione di scambio e vicinanza affettiva attraverso un incontro “ponte” mensile per traghettare insieme, grazie alla tecnologia, il tempo che ci imponeva la separazione fisica. Individuati dei temi prossimi ai seminari momentaneamente sospesi, ci siamo incontrati a distanza cercando di inserire in un luogo nuovo un racconto formativo per noi imprescindibile: la proposizione di spunti teorici, le pratiche di scrittura, la condivisione attraverso la lettura ad alta voce e lo scambio meta riflessivo. Dando al tempo della formazione in remoto un significato di contenuto - affettivo e di durata - ci è sembrato sin dal primo “ponte” attraversato che qualcosa fosse accaduto e che i volti, smarriti all'inizio, un po' alla volta si riconoscessero. Ci siamo traghettati sino al secondo laboratorio in presenza tenutosi in ottobre. Poi, ecco nuovamente l'impossibilità di ritrovarsi ad Anghiari. Rinnovato l'incontro in remoto, siamo giunti a gennaio e febbraio 2021 con la proposta del terzo seminario completamente a distanza. Ragionando ancora una volta sui tempi, posticipando il tema delle “scritture dell'Addio”<sup>3</sup> e sostituendolo con le “scritture

---

<sup>3</sup>Ta eis heauton si articola in quattro seminari che propongono rispettivamente i seguenti temi: “La scrittura come percorso di

di Felicità”, ci siamo ritrovati, per 12 ore distribuite su tre giorni, nel luogo virtuale a nutrirci del pensiero dei filosofi antichi, della poesia e del mito del vivere felice; a scrivere nel solco della ricerca della scrittura autoanalitica; a leggere ad alta voce per condividere. Ci siamo accorti che, nuovamente, era accaduto qualcosa di importante. Una prima cosa osservata riguardava la scrittura individuale: essa aveva ripreso a fluire. Ciascuno nei propri luoghi sembrava aver re-incontrato lo spazio relazionale con se stesso e con la scrittura autoanalitica, smussando i blocchi che nei mesi si erano presentati. Un'altra osservazione riguardava la percezione dello “stare insieme” a distanza: l'attenzione metodologica con la quale si sono costruite e proposte alcune pratiche di scrittura e di condivisione sembrava permettere di attraversare una vicinanza pari a quella sperimentata in presenza. Un anno difficile per gli allievi e per i docenti che ha messo alla prova la capacità di mantenere viva la relazione affettiva e formativa. Forse le parole del poeta J. Keats sono giunte in soccorso davanti all'imprevisto che provoca

---

autoanalisi”; “Le scritture d'amore”; “Le scritture dell'addio e del distacco”; “Le scritture di felicità”. Abbiamo riflettuto se e come proporre a distanza un seminario che affronta il tema dell'addio, della morte e sentiti anche gli allievi abbiamo cambiato il ritmo degli ultimi due seminari proponendo a distanza il tema Scritture di felicità.

smarrimento e hanno saputo suggerire una possibile direzione nel corso del cammino.<sup>4</sup>

Il nuovo inverno ci vedeva ancora insieme, il lavoro continuava. Le coppie, immerse in una esperienza ormai annuale, si erano scambiate le autobiografie per la lettura reciproca. Fra loro l'esercizio della scrittura diagrafica nello scambio settimanale continuava. È in questo spazio che, come docenti, abbiamo pensato di lanciare una sollecitazione che esprimeva da un lato "l'aver cura" della relazione di coppia diagrafica e dall'altro la possibilità di offrirsi reciprocamente una metafora attraverso una fiaba quale via di amplificazione dell'autobiografia. La sollecitazione consisteva dunque nel pensare ad una fiaba per l'altro/a.

Le fiabe e le favole sono parte di una memoria autobiografica e collettiva. Ascoltate da bambini, narrate, rilette da adulti, rappresentano elementi mitologici che, in una autobiografia e ancora più nella scrittura di autoanalisi così come è percorsa nell'esperienza formativa di *Ta eis heauton*, contribuiscono a amplificare il senso della nostra storia autobiografica.

La fiaba è racconto che narra le vicende, gli accadimenti, le svolte, che un personaggio, in un certo momento della propria esistenza è chiamato ad

---

<sup>4</sup> A cura di Caterina Benelli, *Rivista Autobiografie 2*.  
Ricerche, pratiche, esperienze, autori vari, ed. Mimesis, 2021,  
pp. 89-92

attraversare. Simboleggiano, in fondo, il bisogno di narrazione dell'essere umano; il desiderio di dare senso e significato alle esperienze. Trovare un ethos, anche.

Duccio Demetrio scrive che “il bisogno di raccontarsi è una costante della nostra esistenza. Arriva il momento in cui raccontare la propria storia diventa una necessità. Non si tratta solo di affidare le proprie memorie a un foglio di carta o a una pagina elettronica; scrivere di noi e della nostra vita passata sollecita una maturazione interiore”.<sup>5</sup>

Permettere alla fiaba di incontrare la nostra storia e generare fra esse un dialogo espansivo che solleciti una maturazione interiore.

Nelle fiabe, come spiega Italo Calvino, incontriamo diverse casistiche della vita, esse possono essere viste come “un catalogo dei destini”

Sono, prese tutte insieme, nella loro sempre ripetuta e sempre varia casistica di vicende umane, una spiegazione generale della vita, nata in tempi remoti e serbata nel lento ruminio delle coscienze contadine fino a noi; sono il catalogo dei destini che possono darsi a un uomo e una donna, soprattutto per la parte di vita che appunto è il farsi d'un destino: la giovinezza, dalla nascita (...) al distacco dalla casa, alle prove per diventare adulto e poi maturo, per confermarsi come essere umano. E in questo sommario disegno tutto (...) e soprattutto la sostanza unitaria del tutto, uomini bestie piante cose,

---

<sup>5</sup> Demetrio D., *La vita si cerca dentro di sé*. Lessico autobiografico, ed. Mimesis, 2017

l'infinita possibilità di metamorfosi di ciò che esiste.<sup>6</sup>

Per Marie - Louise Von Franz, allieva di C. Gustav Jung e psicanalista che molto ha scritto intorno alla fiaba nel percorso di analisi, le fiabe permettono di studiare al meglio l'anatomia comparata della psiche: esse sono infatti l'espressione più pura dei processi psichici dell'inconscio collettivo e rappresentano gli archetipi in forma semplice e concisa (In Von Franz 1980).

La fiaba è divenuta una via di ricerca nel percorso di scrittura autoanalitica in *Ta eis heauton 2020*. Una fiaba per incontrare il testo dell'altro, per restituire nel dialogo un'offerta riflessiva utile ad approfondire se stessi.

Il testo raccoglie, nella prima parte, le fiabe pensate per l'altro/a e poi "donate".

La seconda parte di questo libretto raccoglie le fiabe scritte dagli allievi all'interno del seminario sulle scritture di Felicità rivisitando la Fiaba di Esopo "La cicale e la formica".

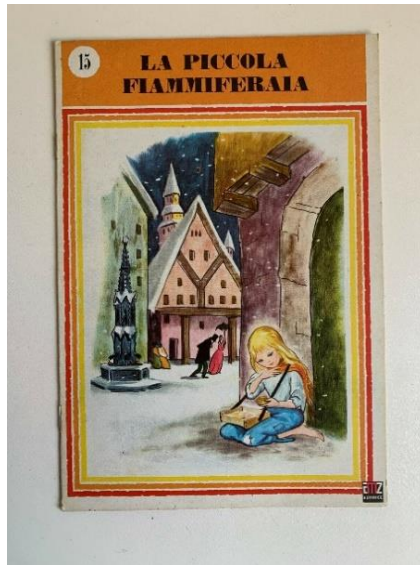
Ma come mai questo libretto? Forse per raccontare un legame umano, affettivo che, anche grazie alla formazione, in un momento difficile della vita individuale e collettiva, ha saputo mantenere uno sguardo verso il Possibile.

---

<sup>6</sup> Calvino I., Introduzione, *Fiabe Italiane*



## LA PICCOLA FIAMMIFERAIA di Hans Christian Andersen



Era l'ultimo giorno dell'anno: faceva molto freddo e cominciava a nevicare. Una povera bambina camminava per la strada con la testa e i piedi nudi. Quando era uscita di casa, aveva ai piedi le pantofole che, però, non aveva potuto tenere per molto tempo, essendo troppo grandi per lei e già troppo usate dalla madre negli anni precedenti. Le pantofole erano così sformate che la bambina le aveva perse attraversando di corsa una strada: una era caduta in un canaletto di scolo dell'acqua, l'altra era stata portata via da un monello. La bambina camminava con i piedi lividi dal freddo. Teneva nel suo vecchio grembiule un gran numero di fiammiferi che non era riuscita a vendere a nessuno perché le strade erano deserte. Per la piccola venditrice era stata una brutta

giornata e le sue tasche erano vuote. La bambina aveva molta fame e molto freddo. Sui suoi lunghi capelli biondi cadevano i fiocchi di neve mentre tutte le finestre erano illuminate e i profumi degli arrostiti si diffondevano nella strada; era l'ultimo giorno dell'anno e lei non pensava ad altro! Si sedette in un angolo, fra due case. Il freddo l'assaliva sempre più. Non osava ritornarsene a casa senza un soldo, perché il padre l'avrebbe picchiata. Per riscaldarsi le dita congelate, prese un fiammifero dalla scatola e crac! Lo strofinò contro il muro. Si accese una fiamma calda e brillante. Si accese una luce bizzarra, alla bambina sembrò di vedere una stufa di rame luccicante nella quale bruciavano alcuni ceppi. Avvicinò i suoi piedini al fuoco... ma la fiamma si spense e la stufa scomparve. La bambina accese un secondo fiammifero: questa volta la luce fu così intensa che poté immaginare nella casa vicina una tavola ricoperta da una bianca tovaglia sulla quale erano sistemati piatti deliziosi, decorati graziosamente. Un'oca arrostito le strizzò l'occhio e subito si diresse verso di lei. La bambina le tese le mani... ma la visione scomparve quando si spense il fiammifero. Giunse così la notte. "Ancora uno!" disse la bambina. Crac! Appena acceso, s'immaginò di essere vicina ad un albero di Natale. Era ancora più bello di quello che aveva visto l'anno prima nella vetrina di un negozio. Mille candeline brillavano sui suoi rami, illuminando giocattoli meravigliosi. Volle afferrarli... il fiammifero si spense... le fiammelle sembrarono salire in cielo... ma in realtà erano le stelle. Una di loro cadde, tracciando una lunga scia nella notte. La bambina pensò allora alla nonna, che amava tanto, ma che era

morta. La vecchia nonna le aveva detto spesso: "Quando cade una stella, c'è un'anima che sale in cielo". La bambina prese un altro fiammifero e lo strofinò sul muro: nella luce le sembrò di vedere la nonna con un lungo grembiule sulla gonna e uno scialle frangiato sulle spalle. Le sorrise con dolcezza.

- Nonna! - gridò la bambina tendendole le braccia, - portami con te! So che quando il fiammifero si spegnerà anche tu sparirai come la stufa di rame, l'oca arrostita e il bell'albero di Natale.

La bambina allora accese rapidamente i fiammiferi di un'altra scatoletta, uno dopo l'altro, perché voleva continuare a vedere la nonna. I fiammiferi diffusero una luce più intensa di quella del giorno:

"Vieni!" disse la nonna, prendendo la bambina fra le braccia e volarono via insieme nel gran bagliore. Erano così leggere che arrivarono velocemente in Paradiso; là dove non fa freddo e non si soffre la fame! Al mattino del primo giorno dell'anno nuovo, i primi passanti scoprirono il corpicino senza vita della bambina. Pensarono che la piccola avesse voluto riscaldarsi con la debole fiamma dei fiammiferi le cui scatole erano per terra. Non potevano sapere che la nonna era venuta a cercarla per portarla in cielo con lei. Nessuno di loro era degno di conoscere un simile segreto!

## IL BRUTTO ANATROCCOLO di Hans Christian Andersen



Era così bello in campagna, era estate! Il grano era bello giallo, l'avena era verde e il fieno era stato ammuccchiato nei prati; la cicogna passeggiava sulle sue slanciate zampe rosa e parlava egiziano, perché aveva imparato quella lingua da sua madre. Intorno ai campi e al prato c'erano grandi boschi, e in mezzo al boschi si trovavano laghi profondi; era proprio bello in campagna! Esposto al sole si trovava un vecchio maniero circondato da profondi canali, e tra il muro e l'acqua crescevano grosse foglie di farfaraccio, e erano così alte che i bambini più piccoli potevano stare dritti all'ombra delle più grandi. Quel luogo era selvaggio come un profondo bosco; lì si trovava un'anatra col suo nido. Doveva covare gli anatroccoli, ma ormai era quasi stanca, sia perché ci voleva tanto tempo sia perché non riceveva quasi mai visite. Le altre anatre preferivano nuotare

lungo i canali piuttosto che risalire la riva e sedersi sotto una foglia di farfaraccio a chiacchierare con lei.

Finalmente una dopo l'altra, le uova scricchiarono. «Pip, pip» si sentì, tutti i tuorli delle uova erano diventati vivi e sporgevano fuori la testolina.

«Qua, qua!» disse l'anatra, e subito tutti schiamazzarono a più non posso, guardando da ogni parte sotto le verdi foglie; e la madre lasciò che guardassero, perché il verde fa bene agli occhi.

«Com'è grande il mondo!» esclamarono i piccoli, adesso infatti avevano molto più spazio di quando stavano nell'uovo.

«Credete forse che questo sia tutto il mondo?» chiese la madre. «Si stende molto lontano, oltre il giardino, fino al prato del pastore; ma fin là non sono mai stata. Ci siete tutti, vero?» e intanto si alzò. «No, non siete tutti. L'uovo più grande è ancora qui. Quanto ci vorrà? Ormai sono quasi stufa» e si rimise a covare.

«Allora, come va?» chiese una vecchia anatra giunta a farle visita.

«Ci vuole tanto tempo per quest'unico uovo!» rispose l'anatra che covava. «Non vuole rompersi. Ma dovresti vedere gli altri! Sono i più deliziosi anatrocchi che io abbia mai visto assomigliano tanto al loro padre, quel briccone, che non viene neppure a trovarmi.»

«Fammi vedere l'uovo che non si vuole rompere!» disse la vecchia. «Può essere un uovo di tacchina! Anch'io sono stata ingannata una volta, e ho passato dei guai con i piccoli che avevano una paura incredibile dell'acqua. Non riuscii a farli uscire. Schiamazzai e beccai, ma non servì a nulla. Fammi

vedere l'uovo. Sì, è un uovo di tacchina. Lascialo stare e insegna piuttosto a nuotare ai tuoi piccoli.»

«Adesso lo covo ancora un po'; l'ho covato così a lungo che posso farlo ancora un po'!»

«Fai come vuoi!» commentò la vecchia anatra andandosene.

Finalmente quel grosso uovo si ruppe. «Pip, pip» esclamò il piccolo e uscì: era molto grande e brutto. L'anatra lo osservò.

«È un anatroccolo esageratamente grosso!» disse. «Nessuno degli altri è come lui! Purché non sia un piccolo di tacchina! Bene, lo scopriremo presto. Deve entrare in acqua, anche a costo di prenderlo a calci!»

Il giorno dopo era una giornata bellissima; il sole splendeva sulle verdi foglie di farfaraccio. Mamma anatra arrivò con tutta la famiglia al canale. Splash! si buttò in acqua; «qua, qua!» disse, e tutti i piccoli si tuffarono uno dopo l'altro. L'acqua coprì le loro testoline, ma subito tornarono a galla e galleggiarono beatamente; le zampe si muovevano da sole e c'erano proprio tutti, anche il piccolo brutto e grigio nuotava con loro.

«No, non è un tacchino!» esclamò l'anatra «guarda come muove bene le zampe, come si tiene ben dritto! È proprio mio! In fondo è anche carino se lo si guarda bene. Qua, qua! venite con me, vi condurrò nel mondo e vi presenterò agli altri abitanti del pollaio, ma state sempre vicino a me, che nessuno vi calpesti, e fate attenzione al gatto!»

Entrarono nel pollaio. C'era un chiasso terribile, perché due famiglie si contendevano una testa d'anguilla, che alla fine andò al gatto.

«Vedete come va il mondo!» disse la mamma anatra leccandosi il becco, dato che anche lei avrebbe voluto la testa d'anguilla. «Adesso muovete le zampe» aggiunse «provate a salutare e a inchinarvi a quella vecchia anatra. È la più distinta di tutte, è di origine spagnola, per questo è così pesante! Guardate, ha uno straccio rosso intorno a una zampa. È una cosa proprio straordinaria, la massima onorificenza che un'anatra possa ottenere. Significa che non la si vuole abbandonare, e che è rispettata sia dagli animali che dagli uomini. Muovetevi! Non tenete i piedi in dentro! Un anatroccolo ben educato tiene le gambe ben larghe, proprio come il babbo e la mamma. Ecco! Adesso chinare il collo e dite qua!»

E così fecero, ma le altre anatre lì intorno li guardarono e esclamarono: «Guardate! Adesso arriva la processione, come se non fossimo abbastanza, e, mamma mia com'è brutto quell'anatroccolo! Lui non lo vogliamo!» e subito un'anatra gli volò vicino e lo beccò alla nuca.

«Lasciatelo stare» gridò la madre «non ha fatto niente a nessuno!»

«Sì, ma è troppo grosso e strano!» rispose l'anatra che lo aveva beccato «e quindi ne prenderà un bel po'!»

«Che bei piccini ha mamma anatra!» disse la vecchia con lo straccetto intorno alla zampa «sono tutti belli, eccetto uno, che non è venuto bene. Sarebbe bello che lo potesse rifare!»

«Non è possibile, Vostra Grazia!» rispose mamma anatra «non è bello, ma è di animo molto buono e nuota bene come tutti gli altri, anzi un po' meglio. Credo che, crescendo, diventerà più bello e che col

tempo sarà meno grosso. È rimasto troppo a lungo nell'uovo, per questo ha un corpo non del tutto normale». E intanto lo grattò col becco sulla nuca e gli lisciò le piume. «Comunque è un maschio» aggiunse «e quindi non è così importante. Credo che avrà molta forza e riuscirà a cavarsela!».

«Gli altri anatroccoli sono graziosi» disse la vecchia. «Fate come se foste a casa vostra e, se trovate una testa d'anguilla, portatemela.»

E così fecero come se fossero a casa loro. Ma il povero anatroccolo che era uscito per ultimo dall'uovo e che era così brutto venne beccato, spinto e preso in giro, sia dalle anatre che dalle galline: «È troppo grosso!» dicevano tutti, e il tacchino, che era nato con gli speroni e quindi credeva di essere imperatore, si gonfiò come un'imbarcazione a vele spiegate e si precipitò contro di lui, gorgogliando e con la testa tutta rossa. Il povero anatroccolo non sapeva se doveva rimanere o andare via, era molto abbattuto perché era così brutto e tutto il pollaio lo prendeva in giro.

Così passò il primo giorno, e col tempo fu sempre peggio. Il povero anatroccolo veniva cacciato da tutti, persino i suoi fratelli erano cattivi con lui e dicevano sempre: «Se solo il gatto ti prendesse, brutto mostro!» e la madre pensava: "Se tu fossi lontano da qui!" Le anatre lo beccavano, le galline lo colpivano e la ragazza che portava il mangime alle bestie lo allontanava a calci. Così volò oltre la siepe; gli uccellini che si trovavano tra i cespugli si alzarono in volo spaventati. "È perché io sono così brutto" pensò l'anatroccolo e chiuse gli occhi, ma continuò a correre. Arrivò così nella grande palude,

abitata dalle anatre selvatiche. Lì giacque tutta la notte: era molto stanco e triste.

Il mattino dopo le anatre selvatiche si alzarono e guardarono il loro nuovo compagno. «E tu chi sei?» gli chiesero, e l'anatroccolo si voltò da ogni parte e salutò come meglio poté.

«Sei proprio brutto!» esclamarono le anatre selvatiche «ma a noi non importa nulla, purché tu non ti sposi con qualcuno della nostra famiglia!» Quel poveretto non pensava certo a sposarsi, gli bastava solamente poter stare tra i giunchi e bere un po' di acqua della palude. Lì rimase due giorni, poi giunsero due oche selvatiche, o meglio, due paperi selvatici, dato che erano maschi. Era passato poco tempo da quando erano usciti dall'uovo e per questo erano molto spavaldi.

«Ascolta, compagno» dissero «tu sei così brutto che ci piaci molto! Vuoi venire con noi e essere uccello di passo? In un'altra palude qui vicino si trovano delle graziose oche selvatiche, tutte signorine, che sanno dire qua! Tu potresti avere fortuna, dato che sei così brutto!»

"Pum, pum!" si sentì in quel momento, entrambe le anatre caddero morte tra i giunchi e l'acqua si arrossò per il sangue. "Pum, pum!" si sentì di nuovo, e tutte le oche selvatiche si sollevarono in schiere. Poi spararono di nuovo. C'era caccia grossa; i cacciatori giravano per la palude, sì, alcuni s'erano arrampicati sui rami degli alberi e si affacciavano sui giunchi. Il fumo grigio si spandeva come una nuvola tra gli alberi neri e rimase a lungo sull'acqua. Nel fango giunsero i cani da caccia plasch, plasch! Canne e giunchi dondolavano da ogni parte. Spaventato, il povero anatroccolo piegò la testa

cercando di infilarsela sotto le ali, ma in quello stesso momento si trovò vicino un cane terribilmente grosso, con la lingua che gli pendeva fuori dalla bocca e gli occhi che brillavano orrendamente; avvicinò il muso all'anatroccolo, mostrò i denti aguzzi e plasch! se ne andò senza fargli nulla.

«Dio sia lodato!» sospirò l'anatroccolo «sono così brutto che persino il cane non osa mordermi.»

E rimase tranquillo, mentre i pallini fischiavano tra i giunchi e si sentiva sparare un colpo dopo l'altro.

Solo a giorno inoltrato tornò la quiete, ma il povero giovane ancora non osava rialzarsi; attese ancora molte ore prima di guardarsi intorno, e poi si affrettò a lasciare la palude il più presto possibile. Corse per campi e prati, ma c'era molto vento e faceva fatica a avanzare.

Verso sera raggiunse una povera e piccola casa di contadini, era così misera che lei stessa non sapeva da che parte doveva cadere, e così rimaneva in piedi. Il vento soffiava intorno all'anatroccolo, tanto che lui dovette sedere sulla coda per poter resistere, ma diventava sempre peggio. Allora notò che la porta si era scardinata da un lato e era tutta inclinata, e che lui, attraverso la fessura, poteva infilarsi nella stanza, e così fece.

Qui abitava una vecchia col suo gatto e la gallina; il gatto, che lei chiamava "figliolo," sapeva incurvare la schiena e fare le fusa, e faceva persino scintille se lo si accarezzava contro pelo. La gallina aveva le zampe piccole e basse e per questo era chiamata "coccodè gamba corta," faceva le uova e la donna le voleva bene come a una figlia. Al mattino si

accorsero subito dell'anatroccolo estraneo, e il gatto cominciò a fare le fusa e la gallina a chiocciare.

«Che succede?» chiese la vecchia, e si guardò intorno, ma non ci vedeva bene e così credette che l'anatroccolo fosse una grassa anatra che si era smarrita. «È proprio una bella preda!» disse «ora potrò avere uova di anatra, purché non sia un maschio! Lo metterò alla prova.»

E così l'anatroccolo restò in prova per tre settimane, ma non fece nessun uovo. Il gatto era il padrone di casa e la gallina era la padrona, e sempre dicevano: «Noi e il mondo!» perché credevano di esserne la metà, e naturalmente la metà migliore. L'anatroccolo pensava che si potesse avere anche un'altra opinione, ma questo la gallina non lo sopportava.

«Fai le uova?» chiese la gallina.

«No.»

«Allora te ne vuoi stare zitto!»

E il gatto gli disse: «Sei capace di inarcare la schiena, di fare le fusa e di fare scintille?».

«No!»

«Bene, allora non devi avere più opinioni, quando parlano le persone ragionevoli.»

E l'anatroccolo se ne stava in un angolo, di cattivo umore. Poi cominciò a pensare all'aria fresca e al bel sole. Lo prese una strana voglia di andare nell'acqua, alla fine non poté trattenersi e lo disse alla gallina.

«Cosa ti succede?» gli chiese lei. «Non hai niente da fare, è per questo che ti vengono le fantasie. Fai le uova, o fai le fusa, vedrai che ti passa!»

«Ma è così bello galleggiare sull'acqua!» disse l'anatroccolo «così bello averla sulla testa e tuffarsi giù fino al fondo!»

«Sì, è certo un gran divertimento!» commentò la gallina «tu sei ammattito! Chiedi al gatto, che è il più intelligente che io conosca, se gli piace galleggiare sull'acqua o tuffarsi sotto! Quanto a me, neanche a parlarne! Chiedilo anche alla nostra signora, la vecchia dama! Più intelligente di lei non c'è nessuno nel mondo. Credi che lei abbia voglia di galleggiare o di avere l'acqua sopra la testa?»

«Voi non mi capite!» disse l'anatroccolo.

«Certo, se non ti capiamo noi chi dovrebbe capirti, allora? Non sei certo più intelligente del gatto o della donna, per non parlare di me! Non darti delle arie, piccolo! e ringrazia il tuo creatore per tutto il bene che ti è stato fatto. Non sei forse stato in una stanza calda e non hai una compagnia da cui puoi imparare qualcosa? Ma tu sei strambo, e non è certo divertente vivere con te. A me puoi credere: io faccio il tuo bene se ti dico cose spiacevoli; da questo si riconoscono i veri amici. Cerca piuttosto di fare le uova o di fare le fusa o le scintille!»

«Credo che me ne andrò per il mondo» disse l'anatroccolo.

«Fai come vuoi!» gli rispose la gallina.

E così l'anatroccolo se ne andò. Galleggiava sull'acqua e vi si tuffava, ma era disprezzato da tutti gli animali per la sua bruttezza.

Venne l'autunno. Le foglie del bosco ingiallirono, il vento le afferrò e le fece danzare e su nel cielo sembrava facesse proprio freddo. Le nuvole erano cariche di grandine e di fiocchi di neve, e sulla siepe si trovava un corvo che, ah! ah! si lamentava dal freddo. Vengono i brividi solo a pensarci. Il povero anatroccolo non stava certo bene.

Una sera che il sole tramontava splendidamente, uscì dai cespugli uno stormo di bellissimo e grandi uccelli; l'anatroccolo non ne aveva mai visti di così belli. Erano di un bianco lucente, con lunghi colli flessibili: erano cigni. Mandarono un grido bizzarro, allargarono le loro magnifiche e lunghe ali e volarono via, dalle fredde regioni fino ai paesi più caldi, ai mari aperti! Si alzarono così alti che il brutto anatroccolo sentì una strana nostalgia, si rotolò nell'acqua come una ruota, sollevò il collo verso di loro e emise un grido così acuto e strano, che lui stesso ne ebbe paura. Oh, non riusciva a dimenticare quei bellissimo e fortunati uccelli e quando non li vide più, si tuffò nell'acqua fino sul fondo, e tornato a galla era come fuori di sé. Non sapeva che uccelli fossero e neppure dove si stavano dirigendo, ma ciò nonostante li amava come non aveva mai amato nessun altro. Non li invidiava affatto. Come avrebbe potuto desiderare una simile bellezza! Sarebbe stato contento se solo le anatre lo avessero accettato tra loro. Povero brutto animale! E l'inverno fu freddo, molto freddo. L'anatroccolo dovette nuotare continuamente per evitare che l'acqua ghiacciasse, ma ogni notte il buco in cui nuotava si faceva sempre più stretto. Ghiacciò, poi la superficie scricchiolò. L'anatroccolo doveva muovere le zampe senza fermarsi, affinché l'acqua non si chiudesse; alla fine si indebolì, si fermò e restò intrappolato nel ghiaccio.

Al mattino presto arrivò un contadino, lo vide e col suo zoccolo ruppe il ghiaccio, poi lo portò a casa da sua moglie. Lì lo fecero rinvenire. I bambini volevano giocare con lui, ma l'anatroccolo credette che gli volessero fare del male; e per paura cadde nel

secchio del latte e lo fece traboccare nella stanza. La donna gridò e agitò le mani, lui allora volò sulla dispensa dove c'era il burro, e poi nel barile della farina, e poi fuori di nuovo! Uh, come si era ridotto! La donna gridava e lo inseguiva con le molle del camino e i bambini si urtavano tra loro cercando di afferrarlo e intanto ridevano e gridavano. Per fortuna la porta era aperta; l'anatroccolo volò fuori tra i cespugli, nella neve caduta, e lì restò, stordito. Sarebbe troppo straziante raccontare tutte le miserie e i patimenti che dovette sopportare nel duro inverno. Si trovava nella palude tra le canne, quando il sole ricominciò a splendere caldo. Le allodole cantavano, era giunta la bella primavera!

Allora sollevò con un colpo solo le ali, che frusciarono più robuste di prima e che lo sostennero con forza, e prima ancora di accorgersene si trovò in un grande giardino, pieno di meli in fiore, dove i cespugli di lilla profumavano e piegavano i lunghi rami verdi giù fino ai canali serpeggianti. Oh! Che bel posto! e com'era fresca l'aria di primavera! Dalle fitte piante uscirono, proprio davanti a lui, tre bellissimi cigni bianchi; frullarono le piume e galleggiarono dolcemente sull'acqua. L'anatroccolo riconobbe quegli splendidi animali e fu invaso da una strana tristezza.

"Voglio volare da loro, da quegli uccelli reali; mi uccideranno con le loro beccate, perché io, così brutto, oso avvicinarmi a loro. Ma non mi importa! è meglio essere ucciso da loro che essere beccato dalle anatre, beccato dalle galline, preso a calci dalla ragazza che ha cura del pollaio, e soffrire tanto d'inverno!" E volò nell'acqua e nuotò verso quei magnifici cigni questi lo guardarono e si diressero

verso di lui frullando le piume. «Uccidetemi!» esclamò il povero animale e abbassò la testa verso la superficie dell'acqua in attesa della morte, ma, che cosa vide in quell'acqua chiara? Vide sotto di sé la sua propria immagine: non era più il goffo uccello grigio scuro, brutto e sgraziato, era anche lui un cigno.

Che cosa importa essere nati in un pollaio di anatre, quando si è usciti da un uovo di cigno?

Ora era contento di tutte quelle sofferenze e avversità che aveva patito, si godeva di più la felicità e la bellezza che lo salutavano. E i grandi cigni nuotavano intorno a lui e lo accarezzavano col becco.

Nel giardino giunsero alcuni bambini e gettarono pane e grano nell'acqua; poi il più piccolo gridò: «Ce n'è uno nuovo!». E gli altri bambini esultarono con lui: «Sì, ne è arrivato uno nuovo!». Battevano le mani e saltavano, poi corsero a chiamare il padre e la madre, e gettarono di nuovo pane e dolci in acqua, e tutti dicevano: «Il nuovo è il più bello, così giovane e fiero!». E i vecchi cigni si inchinarono davanti a lui.

Allora si sentì timidissimo e infilò la testa dietro le ali, non sapeva neppure lui cosa avesse! Era troppo felice, ma non era affatto superbo, perché un cuore buono non diventa mai superbo! Ricordava come era stato perseguitato e insultato, e ora sentiva dire che era il più bello di tutti gli uccelli! I lilla piegarono i rami fino all'acqua e il sole splendeva caldo e luminoso. Allora lui frullò le piume, rialzò il collo slanciato e esultò nel cuore: "Tanta felicità non l'avevo mai sognata, quando ero un brutto anatroccolo!"

## MIGNOLINA di Hans Christian Andersen



C'era una volta una donna che desiderava molto avere una bambina, ma non sapeva come ottenerla; così un giorno andò da una vecchia strega e le disse: «Desidero dal profondo del cuore avere una bambina, mi vuoi dire come posso fare per averla?». «Sì, posso aiutarti» disse la strega. «Questo è un granello d'orzo, ma non è di quelli che crescono nei campi del contadino e neppure di quelli che mangiano i polli; mettilo in un vaso e vedrai cosa succederà!»

«Grazie molte» replicò la donna, e diede alla strega dodici centesimi; poi andò a casa, piantò il granello d'orzo e subito crebbe un bel fiore grande, sembrava un tulipano, ma i petali restavano chiusi come fosse ancora una gemma.

«È proprio un bel fiore!» disse la donna, e baciò i petali rossi e gialli, ma mentre lei lo baciava, il fiore, con uno scoppio, si aprì. Era proprio un tulipano, ora lo si poteva vedere, ma in mezzo al fiore, sul pistillo verde, c'era una bambina piccolissima, delicata e graziosa; non era più grande di un mignolo e perciò venne chiamata Mignolina.

Come culla ebbe un bel guscio di noce laccato, petali di viola azzurra erano il suo materasso e un petalo di rosa la coperta così dormiva di notte, ma di giorno giocava sul tavolo, dove la donna aveva messo un piatto pieno d'acqua con tutt'intorno una corona di fiori, coi gambi immersi nell'acqua. Lì galleggiava un grande tulipano e Mignolina vi navigava da un lato all'altro del piatto; per remare usava due peli di cavallo. Era così graziosa; sapeva anche cantare, e così bene non si era mai sentito prima.

Una notte, mentre dormiva nel suo lettino, entrò un brutto rospo femmina saltando dalla finestra, che aveva un vetro rotto. Il rospo era sporco, grande e bagnato e saltò proprio sul tavolo, dove Mignolina dormiva sotto il petalo di rosa rossa.

“Sarebbe un'ottima moglie per mio figlio” pensò il rospo; prese il guscio di noce in cui Mignolina dormiva e saltò attraverso il vetro giù nel giardino. Passava di lì un grande e ampio torrente, ma nel punto più largo era pieno di pantano e fango; proprio lì abitava il rospo con suo figlio. Uh! anche lui era sporco e brutto, assomigliava tutto a sua madre: «Koax, koax, brekke-ke-kex!» fu tutto quel che disse vedendo la graziosa bambina nel guscio di noce.

«Non parlare così forte, altrimenti si sveglia!» disse la vecchia «e potrebbe anche andarsene da noi, dato

che è leggera come una piuma di cigno! potremmo metterla nel torrente su una grande foglia di ninfea; per lei che è così leggera e piccola, sarà come un'isola! così non potrà andarsene via mentre noi prepariamo la sala sotto il fango dove dovreste andare a abitare!»

Nel torrente crescevano moltissime ninfee con le larghe foglie verdi che sembrava galleggiassero sull'acqua; la foglia più lontana di tutte era anche la più grande, e lì nuotò il vecchio rospo e depose il guscio della noce con Mignolina.

La poverina si svegliò presto quella mattina e quando vide dove si trovava cominciò a piangere amaramente, perché c'era acqua da tutte le parti della grande foglia verde e lei non poteva raggiungere la terra.

Il vecchio rospo era giù nel fango e stava decorando la sua stanza con giunco e boccioli gialli di ninfea: tutto doveva essere bello per la nuova nuora; poi nuotò col figlio fino alla foglia dove si trovava Mignolina, volevano prendere il suo bel lettino e metterlo nella stanza della sposa prima che vi giungesse lei stessa.

Il vecchio rospo si inchinò profondamente nell'acqua davanti a lei e disse: «Ora vedrai mio figlio, che diventerà tuo marito, e abiterete felicemente nel fango!».

«Koax, koax, brekke-ke-kex!» fu tutto quello che il figlio disse.

Presero il bel lettino e nuotarono via, e Mignolina rimase da sola a piangere sulla foglia verde, perché non voleva abitare con il brutto rospo e neppure sposare il suo brutto figlio. I pesciolini che nuotavano nell'acqua lì vicino avevano visto il

roso e avevano sentito quel che egli aveva detto, quindi si affacciarono per vedere la bambina. Vedendola, la trovarono molto carina e li addolorò molto pensare che dovesse andare a vivere con il brutto rospo. No, non doveva accadere! Si riunirono intorno al gambo che teneva la foglia su cui la bimba si trovava, rosicchiarono il gambo, così la foglia galleggiò via lungo il torrente, via con Mignolina, lontano, dove il rospo non poteva arrivare.

Mignolina passò molti posti, e gli uccellini che erano nei cespugli, vedendola, cantavano: «Che graziosa fanciulla!». La foglia andava sempre più lontano, così Mignolina si trovò all'estero.

Una farfallina bianca continuò a volare intorno a lei e infine si posò sulla foglia, perché Mignolina le piaceva tanto. La piccola era così felice perché il rospo non poteva più raggiungerla e perché tutto era bello intorno a lei: il sole brillava sull'acqua e la rendeva dorata. Allora si tolse la cintura e legò la farfallina alla foglia: in questo modo la foglia viaggiava molto più in fretta e così lei, dato che stava sulla foglia.

Improvvisamente giunse ronzando un maggiolone che la vide e subito la afferrò con la zampa alla vita sottile e la portò in cima a un albero, la verde foglia intanto continuava a galleggiare lungo il torrente e la farfalla la seguiva, dato che era legata alla foglia e non poteva liberarsi.

Dio mio, come si spaventò la povera Mignolina quando il maggiolone la portò volando sull'albero, ma era ancora più addolorata per la bella farfallina bianca che lei stessa aveva legato alla foglia; così non si sarebbe potuta liberare e sarebbe forse morta di fame. Ma di questo il maggiolone non si curava.

Si posò con la fanciulla sulla più grande foglia verde dell'albero, le diede da mangiare il polline dei fiori e le disse che era così carina, anche se non assomigliava affatto a un maggiolino. Poi giunsero in visita tutti gli altri maggiolini che abitavano sull'albero; guardarono Mignolina e le giovani maggioline arricciarono le antenne e dissero: «Ha solo due gambe, che miseria», «Non ha neppure le antenne!», «È così magra in vita, assomiglia a un essere umano! Com'è brutta!». Così dissero tutte le maggioline, e dire che Mignolina era in realtà così graziosa! E questo lo pensava anche il maggiolone che l'aveva presa, ma quando tutti gli altri dissero che era brutta, alla fine lo credette anche lui. Non la volle più tenere con sé, poteva andare dove voleva. Volarono giù dall'albero e la posarono su una margherita; lei piangeva, perché era così brutta che i maggiolini non la volevano con loro, ma in realtà era la più bella che si potesse immaginare, delicata e luminosa come il più bel petalo di rosa.

Per tutta l'estate la povera Mignolina visse da sola nel bosco. Si fece un letto intrecciando fili d'erba e lo appese sotto una grande foglia di romice che la riparava dalla pioggia; si nutriva col polline dei fiori e beveva la rugiada che ogni mattina trovava sulle foglie; così passò l'estate e l'autunno, ma poi giunse l'inverno, il lungo freddo inverno. Tutti gli uccellini che avevano cantato soavemente per lei erano ormai volati via, gli alberi e i fiori appassivano, la grande foglia di romice sotto cui aveva abitato si arrotolò e divenne un gambo secco e appassito. Mignolina soffriva molto il freddo, i suoi vestiti erano stracciati e lei era così minuta e delicata che avrebbe potuto morirne. Cominciò a nevicare, e ogni fiocco di neve

che cadeva su di lei era come una intera palata di neve gettata su uno di noi, perché noi siamo più grandi e lei era alta solo un pollice. Provò a avvolgersi in una foglia appassita, ma non riuscì a scaldarsi, tremava ugualmente per il freddo.

Appena fuori dal bosco dove si trovava c'era un grande campo di grano, ma il grano era stato raccolto da tempo e ora dalla terra gelata spuntavano solo le stoppie secche e nude. Per lei tuttavia era come attraversare un bosco, e continuava a tremare di freddo. Infine giunse alla porta della casa della topa di campagna. Non era altro che un piccolo buco sotto le stoppie di grano. Lì abitava la topa, in un ambiente caldo, con una stanza piena di grano, una bella cucina e una sala da pranzo. La povera Mignolina si mise davanti alla porta come una mendicante e implorò un pezzo di grano d'orzo, dato che non aveva mangiato nulla da due giorni.

«Poverina!» disse la topa, che in fondo era una brava e vecchia topa. «Entra nella mia calda stanzetta e mangia con me.»

Dato che Mignolina le piaceva, le disse: «Puoi restare qui con me per l'inverno, basta che mi faccia un po' di pulizie e che mi racconti delle storie, perché quelle mi piacciono molto» e Mignolina fece quello che la vecchia topa desiderava e si trovò molto bene.

«Avremo presto visite» disse la topa. «Il mio vicino viene a trovarmi ogni settimana. Sta molto meglio di me, ha grandi stanze e indossa una splendida pelliccia nera di velluto. Se tu riuscissi a sposarlo, non avresti più di che preoccuparti; ma purtroppo è completamente cieco. Devi raccontargli tutte le più belle storie che sai.»

Mignolina di questo non si curava, non voleva affatto sposare il vicino, che era una talpa. Venne in visita nella sua nera pelliccia di velluto, era molto ricco e molto colto, diceva la topa, e il suo appartamento era venti volte più grande di quello della topa, ma non poteva sopportare né il sole né i bei fiori; ne parlava molto male, perché non li aveva mai visti. Mignolina dovette cantare e così cantò sia Vola maggiolino, vola! che li monaco va nei prati; la talpa si innamorò di lei a causa della bella voce, ma non disse nulla, perché era un uomo posato.

Aveva appena scavato un lungo passaggio nella terra che collegava la sua casa con la loro, e diede alla topa e a Mignolina il permesso di passeggiarvi quando volevano. Però disse anche di non aver paura dell'uccello morto che si trovava in quel passaggio, era un uccello intero, con le ali e il becco, ed era certamente morto da poco tempo – quando l'inverno era cominciato – e era stato sepolto proprio dove lui aveva fatto il passaggio.

La talpa prese un pezzo di legno marcio con la bocca, perché nel buio si illumina, e s'avviò, illuminando alle altre due il lungo e buio passaggio; quando giunsero dove giaceva l'uccello morto, la talpa alzò il largo naso verso il soffitto e spinse la terra, così si formò un grande buco e la luce poté passarvi attraverso. Sul pavimento c'era una rondine morta, con le belle ali strette lungo i fianchi, le zampe e la testa infilate sotto le piume: la poverina era certo morta dal freddo. Mignolina ne era molto dispiaciuta, perché amava gli uccellini che per tutta l'estate avevano cantato e cinguettato per lei, ma la talpa la spinse con le sue corte zampe e disse: «Ora non canta più! Dev'essere triste essere nato uccello!

Dio sia lodato, nessuno dei miei figli diventerà tale; un uccello non ha altro che il suo cinguettare, e d'inverno muore di fame!».

«È proprio così, come lei dice da quell'uomo assennato che è» aggiunse la topa. «Che cosa ha in cambio dei suoi gorgheggi un uccello, quando viene l'inverno? Deve soffrire la fame e il freddo; ma tant'è, quando si hanno di queste idee grandiose...!» Mignolina non disse nulla, ma quando gli altri si allontanarono dall'uccello, vi si chinò sopra, allontanò le piume che coprivano il capo e baciò i suoi occhi chiusi. «Forse era proprio lei a cantare così bene questa estate per me!» pensò «quanta gioia mi ha procurato questo caro e grazioso uccello!»

La talpa richiuse il foro da cui penetrava la luce e accompagnò le signore a casa. Ma quella notte Mignolina non riuscì a dormire; allora si alzò, intrecciò con del fieno un grande e bel tappeto e vi avvolse l'uccello; poi vi mise attorno del soffice cotone, affinché avesse un po' di calore pur trovandosi nella fredda terra.

«Addio, bella e piccola rondine!» disse. «Addio e grazie per le tue deliziose canzoni di quest'estate, quando tutti gli alberi erano verdi e il sole ci scaldava così piacevolmente.»

Poi posò la sua testolina sul petto della rondine, e si spaventò terribilmente, perché era come se qualcosa battesse lì dentro. Era il cuore della rondine, che non era morta, ma solo in letargo: ora era stata scaldata e era tornata in vita.

In autunno tutte le rondini volano via per raggiungere paesi più caldi; e se una si attarda, si raggela tanto che cade come morta e resta immobile finché la neve non la copre tutta.

Mignolina tremava per lo spavento, perché la rondine era grande paragonata a lei che era alta solo un pollice; ma si fece coraggio e avvicinò ancora di più il cotone alla poverina, poi andò a prendere una foglia di menta che le serviva da cuscino e gliela mise sotto la testa.

La notte successiva tornò ancora da lei, e la trovò viva, ma così debole che riuscì a malapena a aprire gli occhi per un attimo e a vedere Mignolina che aveva un legno marcio in mano, perché era l'unica luce che aveva.

«Grazie mille, graziosa bambina!» le disse la rondine malata «adesso mi sono scaldata ben bene. Presto riavrò le forze e potrò di nuovo volare fuori al sole.»

«Oh!» esclamò la fanciulla «è così freddo fuori, nevicata e è tutto gelato! Se resti nel tuo lettuccio ben caldo, ti curerò io.»

Le portò dell'acqua in un petalo di fiore e la rondine la bevve e raccontò che si era ferita un'ala con un cespuglio spinoso e che per questo non poteva volare veloce come le altre rondini, in viaggio verso i paesi caldi. Alla fine era caduta a terra; di più non ricordava e non sapeva spiegarsi come mai si trovava lì.

Per tutto l'inverno restò nella galleria e Mignolina fu molto buona con lei e le si affezionò; né la talpa né la topa ne vennero a sapere nulla, perché la povera rondine non le interessava.

Non appena giunse la primavera e il sole scaldò la terra, la rondine dovette salutare Mignolina e aprì il buco che la talpa aveva fatto. Il sole penetrava nella galleria e la rondine chiese alla fanciulla se non voleva partire con lei; poteva sedersi sulla sua

schiena, e avrebbero volato nel bosco. Ma Mignolina sapeva che se se ne fosse andata, avrebbe addolorato la vecchia topa.

«No, non posso» rispose. «Addio, addio, graziosa fanciulla!» disse la rondine e volò in alto verso il sole. Mignolina la seguì con lo sguardo e gli occhi le si inumidirono, perché voleva molto bene alla rondine.

«Qvit! qvit!» cantava la rondine e volò nel verde bosco.

Mignolina era molto addolorata. Non poteva neppure uscire al sole; il grano, che era stato seminato nel campo sopra la casa della topa, crebbe così alto che era come un fitto bosco per la povera fanciulla, alta solo un pollice.

«Quest'estate ti devi cucire la dote!» le disse la topa, perché ormai il loro vicino, la noiosa talpa nella pelliccia di velluto nero, si era dichiarato nei confronti di Mignolina. «Devi avere sia la lana che il cotone; avrai biancheria da tavola e da letto, quando sarai la moglie della talpa.»

Mignolina doveva filare e la topa prese a cottimo quattro ragni per tessere giorno e notte. Ogni sera la talpa veniva in visita e diceva sempre che alla fine dell'estate il sole non sarebbe stato così forte: ora aveva bruciato tutta la terra; sì, quando l'estate fosse finita, si sarebbe festeggiato il matrimonio con Mignolina; ma lei non era affatto contenta, perché non le importava nulla della noiosa talpa. Ogni mattina all'alba e ogni sera al tramonto sgusciava fuori casa e quando il vento muoveva le cime del grano, così da poter vedere il cielo blu, pensava a quant'era bello là fuori, e desiderava tanto poter

rivedere la cara rondine, ma quella non giunse mai, era certo volata via verso i bei boschi verdi.

Venne l'autunno e Mignolina aveva la dote pronta. «Tra quattro settimane ti sposi!» le disse la topa. Ma Mignolina pianse e rispose che non voleva sposare la noiosa talpa.

«Quante storie!» disse la topa «non intestardirti, altrimenti ti do un morso con i miei denti bianchi! È proprio un brav'uomo quello che sposi; neppure la regina ha una pelliccia come la sua. E ha sia la cucina che la cantina piene: dovresti invece ringraziare il Signore.»

E venne il giorno delle nozze. La talpa era già giunta per prendere Mignolina, che avrebbe dovuto abitare con lui nella profondità della terra, e non avrebbe mai più potuto uscire al sole, che le piaceva tanto. La poverina era così triste, avrebbe dovuto dire addio al bel sole; almeno, stando dalla topa aveva il permesso di vederlo dalla porta.

«Addio, bel sole!» disse, e allungò le braccine in alto, e così facendo uscì un po' dalla casa della topa; ormai il grano era stato tagliato e c'erano solo stoppie secche. «Addio, addio!» gridò e buttò le sue braccine intorno a un fiorellino rosso. «Saluta la rondinella da parte mia, quando la vedi.»

«Qvit, qvit!» si sentì in quel momento sopra di lei; Mignolina guardò in alto e vide la rondinella che passava proprio di lì. Non appena la vide, la rondine si rallegrò; Mignolina le raccontò che non voleva sposare la brutta talpa e andare a abitare sotto terra, rinunciando per sempre a vedere il sole. E mentre parlava non tratteneva le lacrime.

«Adesso giunge il freddo inverno» le disse la rondinella. «Io volo lontano, verso i paesi caldi; vuoi

venire con me? Puoi sederti sulla mia schiena. Puoi legarti con la cintura e così voliamo via dalla brutta talpa e dalla buia casa, lontano, oltre i monti, fino ai paesi caldi, dove il sole splende ancora più bello e dove è sempre estate e ci sono i fiori. Vola via con me, Mignolina, tu che hai salvato la mia vita quando giacevo congelata nella buia terra.»

«Sì, voglio venire con te!» rispose Mignolina, e si mise sulla schiena, posò i piedi sulle ali spiegate, fissò la cintura a una delle penne più robuste, e così la rondine si sollevò nell'aria, oltre il bosco e il mare, oltre le montagne sempre innevate; Mignolina sentiva freddo in quell'aria gelata, allora si infilò sotto le calde piume dell'uccello e tenne fuori solo la testolina per vedere tutte le meraviglie sotto di lei. Così giunsero nei paesi caldi. Il sole splendeva ancora più luminoso che da noi, il cielo era più alto, sugli argini e sulle siepi cresceva l'uva più stupenda, verde e nera. Nei boschi pendevano dagli alberi limoni e arance, c'era profumo di mirto e di menta, e sulle strade di campagna i più graziosi bambini giocavano con grandi e variopinte farfalle. Ma la rondine volò oltre e tutto divenne ancora più bello. Sotto bellissimi alberi verdi, vicino al mare blu, c'era uno splendido castello di marmo bianco, dei tempi passati, e tralci di vite si avvolgevano ai pilastri; in cima c'erano molti nidi di rondine e in uno di questi abitava la rondine che portava Mignolina.

«Questa è la mia casa!» disse la rondine «ma se tu vuoi scegliere uno dei bei fiori, che crescono laggiù, io ti poserò lì e non potrai desiderare di meglio.»

«Che meraviglia» esclamò la fanciulla, battendo le manine.

C'era un grande pilastro di marmo caduto che s'era spezzato in tre pezzi, ma tra questi crescevano bellissimi fiori bianchi. La rondine volò laggiù con Mignolina e la posò su uno di quei larghi petali. Che sorpresa fu trovarvi dentro un omino candido e trasparente come fosse stato di vetro; portava sul capo una bella corona d'oro e aveva bellissime ali lucenti sulle spalle; e non era più alto di Mignolina. Era lo spirito del fiore. In ogni fiore abitava un omino o una donnina come lui, ma lui era re di tutti gli altri.

«Dio mio, com'è bello» sussurrò Mignolina alla rondine.

Il principino si spaventò molto a causa della rondine, che era proprio gigantesca rispetto a lui così piccolo e delicato, ma quando vide Mignolina si rallegrò, perché era la fanciulla più bella che avesse mai visto. Prese la sua corona d'oro e gliela mise sul capo, le chiese come si chiamava e se voleva diventare sua sposa, così sarebbe diventata regina di tutti i fiori! Certo era un marito ben diverso dal figlio del rospo e dalla talpa con la pelliccia di velluto nero. Lei disse di sì al bel principino, e subito uscirono da ogni fiore tanti omini e tante donnine, così graziosi che era un piacere vederli. Ognuno aveva un dono per Mignolina, ma il più bello fu un paio di graziose ali di una mosca bianca; vennero fissate alla schiena di Mignolina, così anche lei poteva volare da un fiore all'altro. Che gioia! e la rondinella tornò al suo nido e cantò per loro meglio che poté, ma in fondo al cuore era triste, perché voleva molto bene a Mignolina e non avrebbe voluto separarsi da lei.

«Non ti chiamerai più Mignolina!» le disse lo spirito del fiore «è un brutto nome e tu sei invece così bella. Ti chiameremo Maja!»

«Addio! Addio!» esclamò la rondinella e volò via di nuovo dai caldi paesi per andare lontano fino in Danimarca; lì aveva un piccolo nido sopra una finestra, dove vive colui che sa raccontare tante storie, e «Qvit, qvit» si mise a cantare per lui. È così che conosciamo tutta la storia.

## LA TEIERA di Hans Christian Andersen



C'era una teiera orgogliosa, orgogliosa della sua porcellana, del suo lungo beccuccio, del suo largo manico. Aveva qualcosa davanti e qualcosa dietro, il beccuccio davanti e il manico dietro, e parlava sempre di quelli, ma non parlava mai del coperchio che era scheggiato; quello era una mancanza, e delle proprie mancanze non si parla volentieri non lo fanno nemmeno gli altri. Le tazze, la zuccheriera e il bricco del latte, tutto il servizio da tè avrebbe certamente ricordato il coperchio rotto più che non quel manico e quello splendido beccuccio; la teiera lo sapeva bene.

"Li conosco!" diceva tra sé. "Conosco anche la mia mancanza e la riconosco, in questo sta la mia modestia, la mia umiltà; tutti abbiamo difetti, ma abbiamo anche pregi. Le tazze hanno un manico, la zuccheriera ha un coperchio, io ho ricevuto entrambe e una cosa in più, che gli altri non hanno, ho ricevuto un beccuccio che mi rende regina del tavolo da tè. La zuccheriera, il bricco del latte si

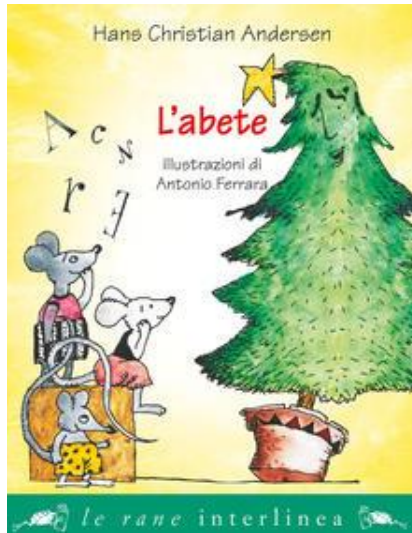
vantano di essere le ancelle del buon sapore, ma io sono colei che distribuisce, che domina, io spargo la benedizione tra l'umanità assetata; dentro di me le foglie cinesi trasformano l'acqua bollente senza sapore."

Tutto questo la teiera l'aveva detto nella sua tranquilla gioventù. Ma ora stava sul tavolo apparecchiato, e venne sollevata dalla mano più curata ma la mano più curata era maldestra, così la teiera cadde, il beccuccio si ruppe e pure il manico, per non parlare del coperchio di cui abbiamo già detto fin troppo. La teiera rimase svenuta sul pavimento e l'acqua bollente uscì fuori. Fu un brutto colpo, ma la cosa peggiore fu che tutti risero, risero di lei e non della mano maldestra.

"Quello me io ricorderò sempre!" diceva la teiera quando ripensava alla vita trascorsa. "Venni chiamata invalida, messa in un angolo, e il giorno dopo regalata a una donna che mendicava; caddi in miseria, rimasi stupefatta e incerta sul da farsi, ma proprio in quello stato cominciai la mia vita migliore: si è una cosa e si diventa un'altra. Dentro di me fu messa della terra e questo per una teiera significa essere seppellita, ma nella terra fu posto un bulbo; chi lo fece, chi lo donò, lo ignoro, ma accadde, e fu una ricompensa per quelle foglie cinesi e per quell'acqua bollente, una ricompensa per il manico e il beccuccio rotti. Il bulbo rimase nella terra, rimase dentro di me, divenne il mio cuore, il mio cuore vivente: uno così non l'avevo mai avuto prima. C'era vita in me, c'era nuova forza energia, il polso batteva, il bulbo gettò le gemme che stavano per scoppiare a causa dei pensieri e dei sentimenti; poi sbocciarono in tanti fiori; io li vidi li portai,

dimenticai me stessa nella loro bellezza. È meraviglioso dimenticare se stessi per un altro! Quelli non mi dissero grazie, non pensarono affatto a me, vennero ammirati e lodati, io ne ero felicissima, come non potevano essere neanche loro stessi. Un giorno sentii dire che il bulbo meritava un vaso migliore. Mi ruppero a metà e mi fece molto male, ma il fiore ebbe un vaso migliore e io venni gettata nel cortile e mi trovo lì come un vecchio coccio, ma ho i ricordi, che non perderò mai".

## L'ABETE di Hans Christian Andersen



In mezzo al bosco si trovava un grazioso alberello di abete aveva per sé parecchio spazio, prendeva il sole, aveva aria a sufficienza, e tutt'intorno crescevano molti suoi compagni più grandi, sia abeti che pini, ma quel piccolo abete aveva una gran fretta di crescere. Non pensava affatto al caldo sole né all'aria fresca, né si preoccupava dei figli dei contadini che passavano di lì chiacchierando quando andavano a raccogliere fragole o lamponi. Spesso arrivavano con il cestino pieno zeppo di fragole oppure le tenevano intrecciate con fili di paglia, si sedevano vicino all'alberello e esclamavano: «Oh, com'è carino così piccolo!» ma all'albero dispiaceva molto sentirlo

L'anno dopo il tronco gli si era allungato, e l'anno successivo era diventato ancora più lungo;

guardandone la costituzione si può sempre capire quanti anni ha un abete.

«Oh! se solo fossi grosso come gli altri alberi!» sospirava l'alberello «potrei allargare per bene i miei rami e con la cima ammirare il vasto mondo! gli uccelli costruirebbero i loro nidi tra i miei rami e quando c'è vento potrei dondolarmi solennemente, come fanno tutti gli altri.»

E non si godeva affatto né il sole, né gli uccelli o le nuvole rosse che mattina e sera gli passavano sopra. Quand'era inverno e la neve brillava bianchissima tutt'intorno, arrivava spesso una lepre e con un salto si posava proprio sopra l'alberello. "Che noia!" Ma dopo due inverni l'albero era così grande che la lepre dovette limitarsi a girargli intorno. "Oh! crescere, crescere, diventare grosso e vecchio, è l'unica cosa bella di questo mondo" pensava l'albero.

In autunno giunsero i taglialegna per abbattere alcuni degli alberi più grandi; questo accadeva ogni anno e il giovane abete, che ormai era ben cresciuto, rabbriviva al pensiero di quei grandi e meravigliosi alberi che cadevano a terra con un fragore incredibile. I loro rami venivano strappati, così restavano lì nudi, esili e magri che quasi non si riconoscevano più, poi venivano messi sui carri e i cavalli li portavano fuori dal bosco.

Dove erano diretti? Che cosa ne sarebbe stato di loro?

In primavera, quando giunsero la rondine e la cicogna, l'albero chiese: «Sapete forse dove sono stati portati? Non li avete incontrati?».

La rondine non sapeva nulla, ma la cicogna sembrò riflettere un po', poi fece cenno col capo e disse: «Sì, credo di sì! Ho incontrato molte nuove navi, mentre

tornavo dall'Egitto; avevano alberi maestri magnifici: immagino fossero loro, dato che odoravano di abete. Posso assicurarvi che erano magnifici, davvero magnifici!».

«Oh, se anch'io fossi abbastanza grande da andare per il mare! Ma com'è poi in realtà questo mare, e a cosa assomiglia?»

«È troppo lungo da spiegare!» rispose la cicogna andandosene.

«Rallegrati per la giovinezza!» dissero i raggi di sole. «Rallegrati per la tua crescita, per la giovane vita che è in te!»

Il vento baciò l'albero e la rugiada riversò su di lui le sue lacrime, ma l'albero non riuscì a capire.

Quando si avvicinarono le feste natalizie, vennero abbattuti giovani alberelli, che non erano ancora grandi e vecchi come quell'abete, che non riusciva a avere pace e voleva sempre partire. Questi alberelli, che erano stati scelti tra i più belli, conservarono i loro rami e vennero messi sui carri che i cavalli trascinarono fuori dal bosco.

«Dove vanno?» chiese l'abete «non sono più grandi di me, anzi ce n'era uno che era molto più piccolo. Perché conservano i rami? Dove sono diretti?»

«Noi lo sappiamo! Noi lo sappiamo!» cinguettarono i passerotti «abbiamo curiosato attraverso i vetri delle finestre, in città. Sappiamo dove vengono portati! Ricevono una ricchezza e uno sfarzo inimmaginabili! Abbiamo visto attraverso le finestre che vengono piantati in mezzo a una stanza riscaldata e decorati con le cose più belle, mele dorate, tortine di miele, giocattoli e molte centinaia di candeline!»

«E poi?» domandò l'abete agitando i rami «e poi? Che cosa succede dopo?»

«Non abbiamo visto altro. Ma era meraviglioso!»

«Magari sarò anch'io destinato a seguire quel destino splendente!» si rallegrò l'abete. «E è molto meglio che andare per mare. Che nostalgia! Se solo fosse Natale! Ormai sono alto e sviluppato come gli alberi che erano stati portati via l'anno scorso. Potessi essere già sul carro! E nella stanza riscaldata con quello sfarzo e quella ricchezza! e poi? Poi succederanno cose ancora più belle, più meravigliose; altrimenti perché mi decorerebbero? Deve succedere qualcosa di più importante, di più straordinario, ma che cosa? Come soffro! che nostalgia! Non so neppure io che cosa mi succede!»

«Rallegrati con me!» dissero l'aria e la luce del sole «goditi la tua gioventù qui all'aperto!»

Ma lui non gioiva affatto. Cresceva continuamente e restava verde sia d'estate che d'inverno, di un verde scuro, e la gente che lo vedeva esclamava: «Che bell'albero!». Verso Natale fu il primo albero a essere abbattuto. La scure penetrò in profondità nel midollo; l'albero cadde a terra con un sospiro, sentì un dolore, un languore che non gli fece pensare a nessuna felicità era triste perché doveva abbandonare la sua casa, la zolla da cui era spuntato. Sapeva bene che non avrebbe più rivisto i vecchi e cari compagni, i piccoli cespugli e i fiorellini che stavano intorno a lui, e forse neppure gli uccelli. La partenza non fu certo una cosa piacevole.

L'albero si riprese solo mentre veniva scaricato con gli altri alberi, quando udì esclamare: «Questo è magnifico! Lo dobbiamo usare senz'altro!».

Giunsero due camerieri in ghingheri che portarono l'abete in una grande sala molto bella.

Tutt'intorno, sulle pareti, pendevano ritratti e vicino a una grande stufa di maiolica si trovavano vasi cinesi con leoni sul coperchio. C'erano sedie a dondolo divani ricoperti di seta, grossi tavoli sommersi da libri illustrati e da giocattoli che valevano cento volte cento talleri, come dicevano i bambini. L'abete venne messo in piedi in un secchio di sabbia, ma nessuno vide che era un secchio, perché era stato ricoperto di stoffa verde e era stato messo su un grosso tappeto a vari colori. Come tremava l'albero! Che cosa sarebbe accaduto? I camerieri e le signorine lo decorarono. Su un ramo pendevano piccole reti ricavate dalla carta colorata; ognuna era stata riempita di caramelle. Pendevano anche mele e noci dorate, che sembravano quasi cresciute dai rami. Poi vennero fissate ai rami più di cento candeline bianche rosse e blu. Bambole che sembravano vere, e che l'abete non aveva mai visto prima d'allora, dondolavano tra il verde. In cima venne posta una grande stella fatta con la stagnola dorata; era proprio meravigliosa.

«Questa sera!» esclamarono tutti «questa sera deve splendere!»

"Fosse già sera!" pensò l'albero "se almeno le candele fossero accese presto! Che cosa accadrà? Chissà se verranno gli alberi del bosco a vedermi? E chissà se i passerotti voleranno fino alla finestra? Forse metterò radici qui e resterò decorato estate e inverno!"

Sì! ne sapeva davvero poco! ma gli era venuto mal di corteccia per la nostalgia, e il mal di corteccia è

fastidioso per un albero come lo è il mal testa per noi.

Finalmente vennero accese le candele. Che splendore, che magnificenza! L'albero tremava con tutti i suoi rami finché una candelina appiccò fuoco al verde. Che dolore!

«Dio ci protegga!» gridarono le signorine e subito spensero la fiamma.

Ora l'albero non osava neppure più tremare. Che tortura! Aveva una gran paura di perdere qualche parte del suo addobbo, e era molto turbato per tutto quello sfarzo. Si aprirono i due battenti della porta e una quantità di bambini si precipitò nella stanza, sembrava quasi che volessero rovesciare l'albero. Gli adulti li seguirono con prudenza; i piccoli si azzittirono, ma solo per un attimo, poi gridarono nuovamente di gioia facendo tremare tutta la casa. Ballarono intorno all'albero e tolsero, uno dopo l'altro, tutti i regali.

"Che cosa fanno?" pensò l'albero. "Che succede?" Intanto le candele bruciarono fino ai rami, e man mano che si consumarono vennero spente. Poi i bambini ebbero il permesso di disfare l'albero. Gli si precipitarono contro con tale veemenza che l'albero sentì scricchiolare tutti i rami. Se non fosse stato fissato al soffitto con la stella dorata si sarebbe certamente rovesciato.

I bambini gli saltellavano intorno coi loro magnifici giocattoli. Nessuno guardò più l'albero, eccetto la vecchia bambinaia che curiosò tra le foglie per vedere se era stato dimenticato un fico secco o una mela.

«Una storia! Una storia!» gridarono i bambini trascinando un signore piccoletto ma robusto verso

l'albero. Lui vi si sedette proprio sotto e disse: «Adesso siamo nel bosco, e anche l'albero farebbe bene a ascoltare! Comunque racconterò solo una storia. Volete quella di Ivede-Avede o quella di Klumpe-Dumpe che cadde giù dalle scale, salì sul trono e sposò la principessa?».

«Ivede-Avede!» gridarono alcuni; «Klumpe-Dumpe» gridarono altri. Fu un grido solo e solo l'albero se ne stette zitto a pensare: "Non posso partecipare anch'io? Non posso far più nulla?" In realtà aveva già partecipato e fatto la parte che gli spettava.

L'uomo raccontò la storia di Klumpe-Dumpe che cadde giù dalle scale, salì sul trono e sposò la principessa; i bambini batterono le mani e gridarono: «Racconta, racconta!». Volevano sentire anche quella di Ivede-Avede, ma fu raccontata solo la storia di Klumpe-Dumpe. L'abete se ne stava zitto e pensieroso; gli uccelli del bosco non avevano mai raccontato storie del genere.

Klumpe-Dumpe che cade dalle scale e sposa la principessa! Certo: è così che va il mondo! concluse l'albero, credendo che tutto fosse vero, dato che era stato raccontato da un uomo così per bene. "Certo! Chi può mai saperlo? Forse cadrò anch'io dalle scale e sposerò una principessa!" E si rallegrò al pensiero che il giorno dopo sarebbe stato decorato di nuovo con candele, giocattoli, e frutta dorata.

"Domani non tremerò!" pensò. "Voglio proprio godermi tutto quello splendore. Domani sentirò ancora la storia di Klumpe-Dumpe e forse anche quella di Ivede-Avede."

L'albero restò fermo a pensare per tutta la notte.

Il mattino dopo entrarono il cameriere e la domestica.

«Adesso ricomincia la festa!» pensò l'albero; invece lo trascinarono fuori dalla stanza, su per le scale fino in soffitta e lo misero in un angolo buio dove non arrivava neanche un filo di luce. "Che significa!?" pensò l'albero. "Che cosa faccio qui? Che cosa posso ascoltare da qua?" Si appoggiò al muro e continuò a pensare. Di tempo ne aveva, passarono giorni e notti e nessuno venne lassù, quando finalmente comparve qualcuno, fu solo per posare delle casse in un angolo. L'albero era ormai nascosto, si poteva pensare che fosse stato dimenticato.

"Adesso è inverno là fuori!» pensò l'albero. "La terra è dura e coperta di neve. Gli uomini non potrebbero ripiantarmi, per questo devo rimanere al riparo fino a primavera. Che ottima idea! Come sono bravi gli uomini! Se solo qui non fosse così buio ed io non fossi così solo! Non c'è neppure una piccola lepre! Invece era proprio bello nel bosco quando c'era la neve e la lepre mi passava vicino. Sì, anche quando mi saltava sopra ma allora non mi piaceva. Qui invece c'è una solitudine terribile!"

«Pi! Pi!» esclamò un topolino proprio in quel momento e saltò fuori. Subito dopo ne uscì un altro. Fiutarono l'abete e si infilarono tra i rami.

«Fa un freddo tremendo!» dissero i topolini. «Se non fosse per questo freddo, si starebbe bene qui! Non è vero, vecchio abete?»

«Non sono affatto vecchio!» replicò l'abete. «Ce ne sono molti che sono più vecchi di me!»

«Da dove vieni?» gli chiesero i topolini «e che cosa sai?» Erano infatti terribilmente curiosi. «Raccontaci del posto più bello della terra! Ci sei

stato? Sei stato nella dispensa dove c'è il formaggio sugli scaffali e i prosciutti pendono dai soffitti, dove si balla sulle candele di sego, dove si arriva magri e si esce grassi?»

«Non lo conosco!» rispose l'albero «ma conosco il bosco, dove splende il sole e dove gli uccelli cinguettano!» e così raccontò della sua gioventù, e i topolini non avevano mai sentito nulla di simile, così lo ascoltarono attentamente e poi dissero: «Oh! Tu hai visto molto! come sei stato felice!».

«Io?» esclamò l'abete, pensando a quello che raccontava. «Sì, in fondo sono stati bei tempi!» poi raccontò della sera di Natale, di quando era stato addobbato con dolci e candeline.

«Oh!» esclamarono i topolini «come sei stato felice, vecchio abete!»

«Non sono per niente vecchio!» rispose l'albero. «Sono venuto via dal bosco quest'inverno! Sono nell'età migliore, ho solo terminato la crescita!»

«Come racconti bene!» gli dissero i topolini, e la notte dopo ritornarono con altri quattro topolini che volevano sentire il racconto dell'albero; e quanto più raccontava, tanto più chiaramente si ricordava tutto e pensava: "Erano proprio bei tempi! Ma ritorneranno, ritorneranno! Klumpe-Dumpe cadde dalle scale e ebbe la principessa; forse anch'io ne sposerò una" e intanto pensava ad una piccola e graziosa betulla che cresceva nel bosco e che per l'abete era come una bella principessa.

«Chi è Klumpe-Dumpe?» chiesero i topolini, e l'abete raccontò tutta la storia; ricordava ogni parola e i topolini erano pronti a saltare in cima all'albero per il divertimento. La notte successiva vennero molti più topi e la domenica giunsero persino due

ratti; ma dissero che la storia non era divertente e questo rattristò i topolini che pure, da allora, la trovarono meno divertente.

«Lei conosce solo questa storia?» chiesero i ratti.

«Solo questa!» rispose l'albero «la sentii durante la serata più felice della mia vita, ma in quel momento non capii quanto era felice.»

«È una storia veramente brutta! Non ne conosce qualcuna sulla carne e sulle candele di sego? O sulla dispensa?»

«No!» rispose l'albero.

«Ah, allora grazie!» dissero i ratti e si ritirarono.

Anche i topolini alla fine scomparvero e allora l'albero sospirò: «Era molto bello quando si sedevano intorno a me, quei vispi topolini, e ascoltavano i miei racconti. Adesso è finito anche questo! Ma devo ricordarmi di divertirmi, quando uscirò di qui!».

Che successe invece? Ah, sì! Una mattina presto giunse della gente a rovistare in soffitta. La casse vennero spostate e l'albero fu tirato fuori, lo gettarono senza alcuna cura sul pavimento e subito un cameriere lo trascinò verso le scale dove arrivava la luce del sole.

"Ora ricomincia la vita!" pensò l'albero, che sentì l'aria fresca e il primo raggio di sole. E così si ritrovò nel cortile. Tutto accadde così in fretta che l'albero non si accorse neppure del suo aspetto; c'era tanto da vedere tutt'intorno. Il cortile confinava con un giardino che era tutto fiorito, le rose pendevano fresche e profumate dalla bassa ringhiera, i tigli erano fioriti e le rondini volavano lì intorno e dicevano: «Kvirre-virre-vit, è arrivato mio marito!» ma non si riferivano all'abete.

«Adesso voglio vivere!» gridò lui pieno di gioia e allargò i rami, oh! erano tutti gialli e appassiti; e lui si trovava in un angolo tra ortiche e erbacce; ma la stella di carta dorata era ancora al suo posto e brillava al sole.

Nel cortile stavano giocando alcuni di quegli allegri bambini che a Natale avevano ballato intorno all'albero e ne erano stati tanto felici. Uno dei più piccoli corse a strappare la stella d'oro dall'albero.

«Guarda cosa c'è ancora su questo vecchio e brutto albero di Natale!» disse, e cominciò a pestare i rami che scricchiolarono sotto i suoi stivaletti.

L'albero guardò quegli splendidi fiori e quella freschezza del giardino, poi guardò se stesso e desiderò di essere rimasto in quell'angolo buio della soffitta. Pensò alla sua gioventù passata nel bosco, alla divertente notte di Natale, e ai topolini che erano così felici di aver sentito la storia di Klumpe-Dumpe.

«Finito! finito!» esclamò il povero albero. «Se almeno mi fossi rallegrato quando potevo! finito! finito!»

Il cameriere sopraggiunse e tagliò l'albero in piccoli pezzi e ne fece un fascio. Come bruciò bene sotto il grande paiolo; sospirava profondamente e ogni sospiro sembrava una piccola esplosione; attratti da quegli scoppi, i bambini che stavano giocando accorsero e si misero davanti al fuoco e, guardandolo, gridarono: «Pif-pof!», ma a ogni crepitio, che era per lui un sospiro profondo, l'albero ripensava a un giorno d'estate nel bosco, a una notte d'inverno quando le stelle brillavano nel cielo, alla notte di Natale e a Klumpe-Dumpe, l'unica storia

che aveva sentito e che sapeva raccontare. E intanto si era consumato tutto.

I bambini ripresero a giocare nel cortile e il più piccolo si era messo al petto la stella dorata che l'albero aveva portato nella serata più felice della sua vita; ora questa era finita, e anche l'albero era finito, e così anche la storia: finita, finita, come tutte le storie.

## IL SOLDATINO DI STAGNO di Hans Christian Andersen



C'erano una volta venticinque soldati di stagno, tutti fratelli tra loro perché erano nati da un vecchio cucchiaio di stagno. Tenevano il fucile in mano, e lo sguardo fisso in avanti, nella bella uniforme rossa e blu. La prima cosa che sentirono in questo mondo, quando il coperchio della scatola in cui erano venne sollevata, fu l'esclamazione: «Soldatini di stagno!» gridata da un bambino che batteva le mani; li aveva ricevuti perché era il suo compleanno, e li allineò sul tavolo.

I soldatini si assomigliavano in ogni particolare, solo l'ultimo era un po' diverso: aveva una gamba sola perché era stato fuso per ultimo e non c'era stato stagno a sufficienza! Comunque stava ben dritto sulla sua unica gamba come gli altri sulle loro due gambe e proprio lui ebbe una strana sorte.

Sul tavolo dove erano stati appoggiati c'erano molti altri giocattoli, ma quello che più attirava l'attenzione era un grazioso castello di carta. Attraverso le finestrelle si poteva vedere nelle sale. All'esterno si trovavano molti alberelli intorno a uno specchietto che doveva essere un lago; vi nuotavano sopra e vi si rispecchiavano cigni di cera. Tutto era molto grazioso, ma la cosa più carina era una fanciulla, in piedi sulla porta aperta del castello; anche lei era fatta di carta, ma aveva la gonna di lino finissimo e un piccolo nastro azzurro drappeggiato sulle spalle con al centro un lustrino splendente, grande come il suo viso. La fanciulla aveva entrambe le mani tese in alto, perché era una ballerina, e aveva una gamba sollevata così in alto che il soldatino di stagno, non vedendola, credette che anch'ella avesse una gamba sola, proprio come lui. "Quella sarebbe la sposa per me!" pensò "ma è molto elegante e abita in un castello; io invece ho solo una scatola e ci abitiamo in venticinque, non è certo un posto per lei! comunque devo cercare di fare conoscenza!"

Si stese lungo com'era dietro una tabacchiera che si trovava sul tavolo; da lì poteva vedere bene la graziosa fanciulla che continuava a stare su una gamba sola, senza perdere l'equilibrio.

A sera inoltrata gli altri soldatini di stagno entrarono nella scatola e gli abitanti della casa andarono a letto. Allora i giocattoli cominciarono a divertirsi: si scambiavano visite ballavano, giocavano alla guerra. I soldatini di stagno rumoreggiavano nella scatola, perché desideravano partecipare ai divertimenti, ma non riuscirono a togliere il coperchio. Lo schiaccianoci faceva le capriole e il

gesso si divertiva sulla lavagna, facevano un tale rumore che il canarino si svegliò e cominciò a parlare in versi. Gli unici che non si mossero affatto furono il soldatino di stagno e la piccola ballerina; lei si teneva ritta sulla punta del piede con le due braccia alzate, lui con pari tenacia restava dritto sulla sua unica gamba e gli occhi non si spostavano un solo momento da lei.

Suonò mezzanotte e tac... si sollevò il coperchio della tabacchiera, ma dentro non c'era tabacco, bensì un piccolissimo troll nero, perché era una scatola a sorpresa. «Soldato!» disse il troll «smettila di guardare gli altri!» Ma il soldatino finse di non sentire.

«Aspetta domani e vedrai!» gli disse il troll.

Quando l'indomani i bambini si alzarono, il soldatino fu messo vicino alla finestra e, non so se fu il troll o una folata di vento, la finestra si aprì e il soldatino cadde a testa in giù dal terzo piano. Fu un volo terribile, a gambe all'aria, poi cadde sul berretto infilando la baionetta tra le pietre. La domestica e il ragazzino scesero subito a cercarlo, ma sebbene stessero per calpestarlo, non riuscirono a vederlo. Se il soldatino avesse gridato: "Sono qui!" lo avrebbero certamente trovato, ma lui pensò che non fosse bene gridare a voce alta perché era in uniforme. Cominciò a piovere, le gocce cadevano sempre più fitte e venne un bell'acquazzone: quando finalmente smise di piovere arrivarono due monelli.

«Guarda!» disse uno «c'è un soldatino di stagno! adesso lo facciamo andare in barca.» Fecero una barchetta con un giornale, vi misero dentro il soldatino e lo fecero navigare lungo un rigagnolo; gli correvano dietro battendo le mani. Dio ci salvi!

che ondate c'erano nel rigagnolo, e che corrente! Tutto a causa dell'acquazzone. La barchetta andava su e giù e ogni tanto girava su se stessa così velocemente che il soldatino tremava tutto, ma ciò nonostante, tenace com'era, non batté ciglio, guardò sempre davanti a sé e tenne il fucile sotto il braccio. Improvvisamente la barchetta si infilò in un passaggio sotterraneo della fogna; era così buio che al soldatino sembrava d'essere nella sua scatola.

"Dove sto andando?" pensò. "Sì, tutta colpa del troll! Ah, se solo la fanciulla fosse qui sulla barca con me, allora non mi importerebbe che fosse anche più buio." In quel mentre sbucò fuori un grosso ratto, che abitava nella fogna.

«Hai il passaporto?» chiese. «Tira fuori il passaporto!» Ma il soldatino restò zitto e tenne il fucile ancora più stretto. La barchetta passò oltre e il ratto si mise a seguirla. Hu! come digrignava i denti e gridava alle pagliuzze e ai trucioli: «Fermatelo! Fermatelo! non ha pagato la dogana! non ha mostrato il passaporto!».

Ma la corrente si fece sempre più forte e il soldatino scorgeva già la luce del giorno alla fine della fogna, quando sentì un rumore terribile, che faceva paura anche a un uomo coraggioso; pensate, il rigagnolo finiva in un grande canale, e per il soldatino era pericoloso come per noi capitare su una grande cascata. Ormai era così vicino che gli era impossibile fermarsi. Si irrigidì più che poté, perché nessuno potesse dire che aveva avuto paura. La barchetta girò su se stessa tre, quattro volte e ormai era piena di acqua fino all'orlo e stava per affondare. Il soldatino sentiva l'acqua arrivargli alla gola, e la barchetta affondava sempre più; la carta intanto si

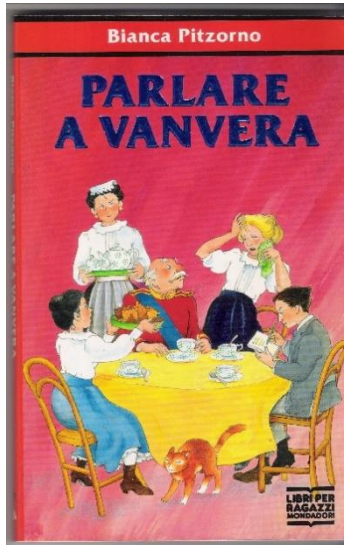
disfaceva. L'acqua gli coprì anche la testa –allora pensò alla graziosa ballerina che non avrebbe rivisto mai più, e si sentì risuonare nelle orecchie: Addio, bel soldatino morir dovrai anche tu.

La carta si disfece del tutto e il soldatino di stagno andò a fondo, ma subito venne inghiottito da un grosso pesce. Oh, com'era buio là dentro! ancora più buio che nella fogna, e poi era così stretto; ma il soldatino era tenace e restò lì disteso col fucile in spalla. Il pesce si agitava in modo terribile, poi si calmò e fu come se un lampo lo attraversasse. La luce ormai splendeva e qualcuno gridò: «Il soldatino di stagno!». Il pesce era stato pescato, portato al mercato, venduto e portato in cucina dove una ragazza lo aveva tagliato con un grosso coltello. Prese con due dita il soldatino e lo portò in salotto dove tutti volevano vedere quell'uomo straordinario che aveva viaggiato nella pancia di un pesce; ma lui non si insuperbì. Lo misero sul tavolo e.... oh, che stranezze succedono nel mondo! il soldatino si trovò nella stessa sala in cui era stato prima, vide gli stessi bambini e i giocattoli che erano sul tavolo, il bel castello di carta con la graziosa ballerina, che ancora stava ritto su un piede solo e teneva l'altro sollevato; anche lei era tenace e questo commosse il soldatino che stava per piangere lacrime di stagno, ma questo non gli si addiceva. La guardò, e lei guardò lui, ma non dissero una sola parola.

In quel mentre uno dei bambini più piccoli prese il soldatino e lo gettò nella stufa, e proprio senza alcun motivo, sicuramente era colpa del troll della tabacchiera. Il soldatino vide una gran luce e sentì un gran calore, era insopportabile, ma lui non sapeva se era proprio la fiamma del fuoco o quella

dell'amore. I suoi colori erano ormai sbiaditi, ma chi poteva dire se fosse per il viaggio o per la pena d'amore? Il soldatino guardò la fanciulla e lei guardò lui, e lui si sentì sciogliere, ma ancora teneva ben stretto il fucile sulla spalla. Intanto una porta si spalancò e il vento afferrò la ballerina che volò come una silfide proprio nella stufa vicino al soldatino. Sparì con una sola fiammata, e anche il soldatino si sciolse completamente. Quando il giorno dopo la domestica tolse la cenere, del soldatino trovò solo il cuoricino di stagno, della ballerina il lustrino tutto bruciacchiato e annerito.

## Tratto da **PARLARE A VANVERA** di Bianca Pitzorno



Qualcuno vi ha mai sgridato mentre parlavate senza stare troppo attenti al filo dei vostri pensieri, dicendovi: “Non parlare a vanvera”? Sì? È capitato anche a voi? E vi siete mai chiesti come è nato questo strano modo di dire? Se ve lo siete chiesto, ecco la risposta alla vostra domanda...

Il fatto che dette origine a questa frase, a sua volta, ebbe origine nel secolo scorso. Il 12 agosto 1897 ai coniugi Van, di lontana origine olandese, nacque una bella bambina di tre chili e mezzo, che fu battezzata col nome di Vera.

La signora Van, da signorina, era stata un’attrice famosa. Sposandosi aveva abbandonato a malincuore la carriera per dedicarsi alla famiglia. Così ora, quando cullava la piccola Vera per farla

addormentare, invece di cantarle le solite ninne nanne, le recitava dei lunghi monologhi, sforzandosi di usare un tono calmo e monotono, adatto a chiamare, come ben sapeva per esperienza, prima la noia e poi il sonno. Vera ascoltava con gli occhietti sgranati, zitta, ma addormentarsi non si addormentava. Anzi, più la madre le parlava, più lei drizzava la testolina pelata, ben sveglia e attenta ad ascoltare.

Quando fu in età di andare alla scuola materna, con gli altri bambini Vera voleva sempre giocare al dottore. Non, come qualche maligno potrebbe sospettare, per tirar giù le mutande e fare punture, clisterini e cose del genere. Nossignore. Vera tirava fuori un piccolo stetoscopio giocattolo, lo poggiava alla schiena o al petto del “malato”, e ordinava seria seria: “Dica trentatré...”

Quello obbediva: “Trentatré, trentatré...”

E lei beata ad ascoltare...

Quando ebbe cinque anni, Vera chiese di andare a scuola. Le avevano detto che, poiché era troppo piccola per essere iscritta in prima elementare, l'avrebbero ammessa a frequentare come uditrice. Non doveva fare i compiti a casa, né rispondere alle interrogazioni, o disegnare alla lavagna. Doveva solo starsene lì nel primo banco, zitta zitta, ad ascoltare quello che dicevano gli altri.

“Ti annoierai, poverina!” le diceva la maestra.

Ma Vera scuoteva la testa, seduta composta nel suo banco, con le manine incrociate sul quaderno e la faccia raggiante di felicità.

Fu proprio in quel tempo che la bambina sentì nominare per la prima volta il proprio nome preceduto dal cognome. Aveva sempre saputo di

chiamarsi Vera Van. Ma la maestra, quando faceva l'appello, diceva Van Vera. Il nuovo nome le piacque tanto che decise che, d'ora in avanti, si sarebbe fatta chiamare solo così.

Quando ebbe quindici anni, con gran dispetto delle sue coetanee, più belle, più spigliate e più disinvolute di lei, Van Vera si ritrovò piena di corteggiatori.

“Ma cosa ci trovate in quella gattamorta?” chiedevano acide le amiche ai compagni.

“Vuoi mettere?” rispondevano i ragazzi. “Una che ti sta ad ascoltare e non ti interrompe mai? Una che si interessa veramente a quello che le stai dicendo?”.

Ed era proprio così. A furia di ascoltare e ascoltare, in tutti gli anni Van Vera aveva immagazzinato nella mente una tale quantità di storie che, se avesse voluto ritrarle fuori, avrebbe avuto da raccontare per anni e anni di fila, come Sheherazade, la principessa delle Mille e una notte.

Ma lei non aveva nessuna voglia di raccontare quello che sapeva già, mentre c'erano tante storie che non conosceva. Non si era ancora saziata di quello che la gente aveva da dirle. E non importava che fossero delle storie strepitose. Le parlavano di cose banali come il tempo, i dolori reumatici del nonno; oppure di una incredibile vincita alla lotteria, di un naufragio, di una storia d'amore complicata; o anche di un assalto a una banca con sparatoria e inseguimento...lei ascoltava tutto con lo stesso vivissimo interesse.

Quando compì vent'anni chiese di fare parte del Telefono Amico. Le ore che passava al banco del centralino, con la cuffia, ad ascoltare gli sfoghi e le lamentele di gente sconosciuta, erano per lei i momenti migliori della giornata.

Quando poi si trattò di scegliere un lavoro, naturalmente Van Vera non ebbe esitazioni. Avrebbe fatto l'uditrice giudiziaria.

A quarant'anni si sentiva felice e realizzata. Chi la invidiava, chi le dava della stupida, chi le diceva: "Beata te che ti accontenti di così poco!"

Passarono gli anni, e Vera, con la sua disponibilità ad ascoltare, era sempre circondata da una quantità di gente. Fra costoro c'erano anche una quindicina di nipoti, pronipoti e bisnipoti, che intanto erano nati ai suoi fratelli e ai suoi cugini, e ai figli dei fratelli, dei cugini, dei nipoti. Come tutti i ragazzi, erano felici di avere un adulto che li prendesse sul serio e che ascoltava i loro problemi senza mai sgridarli e senza fare la spia ai loro genitori; ed erano fra i più assidui visitatori della casa di Van Vera.

Ma, ascolta che ti ascolta, evidentemente anche i timpani umani hanno un limite di usura. Un bel giorno, anzi un brutto, bruttissimo giorno, Vera, che stava ascoltando piena di interesse le confidenze di un suo bisnipote di nome Potito, improvvisamente vide il ragazzo che apriva e chiudeva la bocca come un pesce in un acquario. Non le riusciva di sentire una parola, un suono, un sussurro. Era diventata sorda!

Non si rassegnò subito alla sua disgrazia. Consultò i medici più famosi, fece il giro del mondo alla ricerca della cura miracolosa che le potesse ridare l'udito. Ma non ci fu nulla da fare. Sorda era, e sorda sarebbe rimasta fino alla fine dei suoi giorni.

Figuratevi la sua disperazione! Piangeva, gridava (e non sentiva) che non c'era più uno scopo per la sua vita, che voleva morire.

Allora il bisnipote Potito, che era un ragazzo sveglio e intelligente, radunò tutti i cugini di primo, secondo e terzo grado, e disse loro: “La prozia Van Vera ci ha ascoltato quando eravamo piccoli e nessuno ci dava retta. Non ci ha mandato al diavolo quando a tredici anni le raccontavamo per la centesima volta dei nostri brufoli o delle nostre pene d’amore. Non ha mai fatto neppure una smorfia di noia come tutti gli altri quando qualcuno di noi cominciava: “Sapessi cosa ho sognato stanotte! ...” Adesso tocca a noi ricambiare il favore. Non possiamo restituirle l’udito, ma possiamo darle la sensazione di essere ancora utile. A turno andremo a trovarla tutti i pomeriggi e le parleremo, ogni volta, dal dopopranzo all’ora di cena”.

“Ma cosa le diremo?” Protestò una pronipote di nome Nicoletta. “Io non riesco a fare un discorso sensato se ho l’impressione che chi mi ascolta non capisce. Mi sembrerebbe di parlare in turco a un eschimese”.

“E chi ti chiede di fare dei discorsi sensati?” rispose Potito. “Basta che diciamo qualcosa, non importa cosa. La prozia Vera ci vedrà muovere le labbra, sentirà lo spostamento d’aria, magari avvertirà dei ronzii, delle vibrazioni...Capirà che le stiamo ancora parlando, nonostante la sua sordità, e anche se non comprenderà niente, sarà felice”.

E così fu. I quindici ragazzi pagarono il loro debito di riconoscenza e intrattennero Vera con i loro discorsi senza senso fino alla fine dei suoi giorni.

La signora Van Vera morì a novantanove anni, felice.

Ma dopo di allora, quando i ragazzi parlando con i loro genitori – che ci sentivano benissimo –

dicevano qualche stupidaggine, si sentivano rimproverare: “Ehi! Cosa stai dicendo? Non stai mica parlando a Van Vera!”

Col tempo, nome e cognome si fusero in un’unica parola e la fama si sparse al punto che, ancor oggi, quando qualcuno parla dicendo delle cose senza senso, si usa dire che “parla a vanvera”.

**SCARPETTE ROSSE**  
versione di **Clarissa Pinkola Estès**  
in **Donne che corrono coi lupi**



C'era una volta una povera orfana che non aveva scarpe. La bimba conservava tutti gli stracci che riusciva a trovare finché un bel giorno riuscì a confezionarsi un paio di scarpette rosse. Erano rozze, ma le piacevano. La facevano sentire ricca nonostante trascorresse, fino a sera inoltrata, le sue giornate a cercare cibo nei boschi. Un giorno, mentre percorreva faticosamente una strada, vestita dei suoi stracci e con le scarpette rosse ai piedi, una carrozza dorata le si fermò accanto. La vecchia signora che la occupava le disse che l'avrebbe portata a casa con sé e l'avrebbe trattata come una sua figlioletta. Così andarono nella dimora della vecchia signora ricca, e là furono lavati e pettinati i capelli della bambina. Le furono dati biancheria

fine, un bell'abito di lana e calze bianche e lucide scarpe nere. Quando la bambina chiese dei suoi vecchi abiti, e in particolare delle scarpette rosse, la vecchia le rispose che, sudici e ridicoli com'erano, li aveva gettati nel fuoco.

La bimba era molto triste perché quelle umili scarpette rosse che aveva fatto con le proprie mani le avevano dato la più grande felicità. Ora era costretta a stare sempre ferma e tranquilla, a parlare senza saltellare e soltanto se interrogata. Un fuoco segreto le si accese nel cuore e continuò a desiderare più di ogni altra cosa le sue vecchie scarpette rosse. Poiché la bambina era abbastanza grande da ricevere la cresima, la vecchia signora la portò da un vecchio calzolaio zoppo, per acquistare una paio di scarpe speciali per l'occasione. In vetrina facevano bella mostra di sé un paio di scarpe rosse confezionate con la pelle più morbida che si possa trovare.

La bimba, spinta dal suo cuore affamato, subito le scelse. La vecchia signora ci vedeva così male che non si accorse del colore e glie le comprò. Il vecchio calzolaio strizzò l'occhio alla piccola e gli incartò le scarpe.

Il giorno dopo, in chiesa, tutti rimasero sorpresi da quelle scarpe rosse che brillavano come mele lustrate, come cuori, come prugne ben lavate. Ma alla bimba piacevano sempre di più. In giornata la vecchia signora venne a sapere delle scarpette rosse della sua pupilla. "Non mettere mai più quelle scarpe" le ordinò minacciosa. Ma la domenica dopo la bambina non poté fare a meno di mettersi le scarpette rosse, e poi si avviò alla chiesa con la vecchia signora. Sulla porta della chiesa c'era un vecchio soldato con il braccio al collo. S'inclinò,

chiese il permesso di spolverare le scarpe e toccò le soles cantando una canzoncina che le fece venire il solletico ai piedi. "Ricordati di restare per il ballo" e le strizzò l'occhio.

Anche questa volta tutti guardarono con sospetto le scarpette rosse della bambina. Ma a lei piacevano tanto quelle scarpe lucenti, rosse come lamponi, come melagrane, che non riusciva a pensare ad altro. Era tutta intenta a girare e rigirare i piedini, tanto che si dimenticò di cantare. Quando uscirono dalla chiesa, il vecchio soldato esclamò: "Che belle scarpette da ballo!". A quelle parole la bambina prese a piroettare e non riuscì più a fermarsi, tanto che parve avesse perduto completamente il controllo di sé.

Danzò una gavotta e poi una csarda e poi un valzer, volteggiando attraverso i campi. Il cocchiere della vecchia signora si lanciò all'inseguimento della bambina, la prese e la riportò nella carrozza, ma i piedini che indossavano le scarpette rosse continuavano a piroettare nell'aria. Quando riuscirono a toglierglielle, finalmente i piedi della bambina si quietarono.

Di ritorno a casa, la vecchia signora lanciò le scarpette rosse su uno scaffale altissimo e ordinò alla bambina di non toccarle mai più. Ma lei non riusciva a fare a meno di guardarle e desiderarle. Per lei erano ancora la cosa più bella che si trovasse sulla faccia della terra. Poco tempo dopo, mentre la signora era malata, la bambina strisciò nella stanza in cui si trovavano le scarpette rosse. Le guardò, là in alto sullo scaffale, le contemplò, e la contemplazione si trasformò in potente desiderio, tanto che la bambina prese le scarpe dallo scaffale e

subito se le infilò, pensando che non sarebbe accaduto nulla di male. Ma non appena le ebbe ai piedi subito si sentì sopraffatta dal desiderio di danzare. Danzò uscendo dalla stanza, e poi lungo le scale, prima una gavotta, poi un csarda e poi un valzer vertiginoso. La bambina era in estasi, e si accorse di essere nei guai solo quando volle girare a sinistra e le scarpe la costrinsero a girare a destra, e volle danzare in tondo e quelle la obbligarono a proseguire. E poi la portarono giù per la strada, attraverso i campi melmosi e nella foresta scura.

Appoggiato a un albero c'era il vecchio soldato dalla barba rossiccia, con il braccio al collo. "Oh che belle scarpette da ballo!" esclamò. Terrorizzata, la bambina cercò di sfilarsi le scarpe, ma più tirava e più quelle aderivano ai piedi. E così danzò e danzò sulle più alte colline e attraverso le valli, sotto la pioggia e sotto la neve e sotto la luce abbagliante del sole. Danzò nelle notti più nere e all'alba, danzò fino al tramonto. Ma era terribile: per lei non esisteva riposo. Danzò in un cimitero e là uno spirito pronunciò queste parole: "Danzerai con le tue scarpette rosse fino a che non diventerai come un fantasma, uno spettro, finché la pelle non penderà sulle ossa, finché di te non resteranno che visceri danzanti. Danzerai di porta in porta per tutti i villaggi, e busserai tre volte a ogni porta, e quando la gente ti vedrà, temerà per la sua vita". La bambina chiese pietà, ma prima che potesse insistere le scarpette rosse la trascinarono via. Danzò sui rovi, attraverso le correnti, sulle siepi, e danzando danzando arrivò a casa, e c'erano persone in lutto. La vecchia signora era morta.

Ma lei continuava a danzare. Entrò danzando nella foresta dove viveva il boia della città. E la mannaia appesa al muro prese a tremare sentendola avvicinare "Per favore" pregò il boia mentre danzava sulla sua porta, "Per favore mi tagli le scarpe per liberarmi da questo tremendo fato". E con la mannaia il boia tagliò le cinghie delle scarpette rosse. Ma queste le restavano ai piedi. E lei lo pregò di tagliarle i piedi, perché così la sua vita non valeva nulla. Il boia allora le tagliò i piedi.

E le scarpette rosse con i piedi continuarono a danzare attraverso la foresta e sulla collina e oltre, fino a sparire alla vista. E ora la bambina era una povera storpia, e doveva farsi strada nel mondo andando a servizio da estranei, e mai più desiderò delle scarpette rosse.

## LA RONDINE DELL'ANIMA di Michal Snuit



Nel fondo profondo dentro il corpo lì abita l'anima. Nessuno ancora l'ha vista eppure tutti sanno che esiste. Esiste, senza ombra di dubbio. E tutti sanno, anche, che cosa c'è dentro di lei... Dentro l'anima nel suo bel mezzo sta lì, ritta su una sola zampetta una rondine.

La Rondine! Il suo nome è Rondine dell'anima...

E' lei che sente tutto quello che noi sentiamo.

Quando qualcuno ci fa del male la Rondine dell'anima vaga mogia nel nostro corpo, di qua, di là, per ogni angolo, con il peso di pesanti patimenti. Quando qualcuno ci vuole bene saltella, la Rondine dell'anima, saltella, fa piccoli balzi d'allegria, avanti e indietro, su e giù.

Quando qualcuno ci chiama per nome la Rondine dell'anima sta bene attenta al suono della voce di chi

chiama: vuol riconoscere quale sia la natura del suo richiamo.

Quando qualcuno si arrabbia con noi la Rondine dell'anima si racchiude in se stessa e triste e silenziosa se ne sta.

Però, quando qualcuno ci stringe in un abbraccio la Rondine dell'anima che abita nel profondo del nostro corpo diventa grande grande sino quasi a riempire di sé tutto lo spazio che trova dentro noi.

Quel che c'è di bene al mondo lei lo trova in un abbraccio stretto stretto. Nel fondo profondo, dentro il corpo lì abita l'anima. Nessuno ancora l'ha vista eppure tutti sanno che esiste. E mai, mai è nato alcun uomo senza che per lui un'anima ci fosse. Così l'anima si annida dentro di noi nel momento stesso in cui veniamo al mondo.

E non ci abbandona, non una sola volta finché siamo vivi.

Come l'aria che l'uomo respira dal momento in cui nasce sino al momento in cui se ne va.

E ora sicuro vorrete sapere com'è fatta la Rondine dell'anima.

Oh, non c'è nulla di più semplice.

E' fatta di tanti cassettoni. Non si possono aprire sull'istante, già, perché ognuno è chiuso a chiave, con una chiavetta che funziona solo per lui. E' tutta sua. La Rondine dell'anima è proprio l'unica che possa aprire i cassettoni.

In che modo? Nulla è più semplice: con l'altra sua zampetta.

La Rondine dell'anima sta ritta su una zampetta sola. Con l'altra sua zampetta che tiene ripiegata sotto il corpo può far girare la chiave di quel cassettono che vuole aprire.

La spinge nella toppa, gira, ed ecco che tutto quel che c'è nel cassetto se ne esce in libertà dentro il corpo.

E poiché Tutto quello che noi sentiamo ha un suo proprio cassetto la Rondine dell'anima è una moltitudine di cassettoni.

C'è il cassetto della gioia e quello della tristezza, il cassetto dell'invidia e quello della speranza, il cassetto dell'illusione perduta e quello della disperazione, c'è il cassetto della pazienza e quello del nervosismo.

C'è persino il cassetto dell'odio, il cassetto della rabbia, ma anche quello della dolcezza e della cortesia, quello della pigritia e quello...dell'insulsaggine.

E, infine, il cassetto dei segreti più segreti, quello che quasi mai viene aperto.

Ci sono molti altri cassettoni. Per parte vostra potete aggiungerne tanti: quanti ne volete! Capita a volte che l'uomo possa scegliere da sé e indicare alla Rondine dell'anima quale chiave vuol far girare, quale cassetto aprire.

Ma a volte è la Rondine dell'anima che decide per lui.

Un esempio: lui vuole stare zitto e dà istruzione alla Rondine dell'anima di aprire il cassettono dello star zitti. Ma lei, di testa sua, apre quello della chiacchiera, e lui parla, parla senza neanche volerlo!

Un altro esempio: lui cerca di dare ascolto alla pazienza. Ma lei gli apre il cassettono del nervosismo e così lo fa diventare nervoso. Capita così che lui sia geloso senza averne la minima intenzione. Capita così che lui combini solo guai anche se vuol essere d'aiuto.

Perché davvero la Rondine dell'anima non sempre si lascia comandare ma solo qualche volta. E allora, a volte, gli combina dei pasticci...

Così non è difficile comprendere che ogni uomo è diverso dall'altro per la Rondine dell'anima che sta dentro di lui.

C'è quella che già sul far del mattino spalanca il cassettino della gioia: e la gioia si diffonde per tutto il corpo. E l'uomo di questa Rondine sarà pieno di gioia.

Ma poi c'è quella Rondine dell'anima che spalanca per lui il cassettino del dolore... Il dolore allora esce e si diffonde e diventa padrone dell'uomo in ogni cosa e in ogni suo momento. Così, sino a quando la Rondine non chiude quel cassettino non troverà più pace al suo dolore.

C'è la Rondine che -poverina! - apre sempre cassetti poco piacevoli...

E la Rondine che -buon per lei! - sceglie fra i cassetti quel che meglio le si addice.

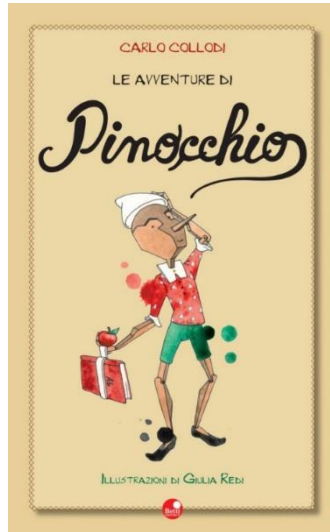
Ma la cosa più importante è star bene ad ascoltare la Rondine dell'anima. Capita a volte ch'essa chiami e noi non la sentiamo. Peccato!

Vuole raccontarci di ciò che siamo noi, vuole raccontarci di quei sentimenti che stanno chiusi nei cassetti dentro di lei.

C'è chi l'ascolta un momento dopo l'altro, c'è chi l'ascolta per un momento, ogni tanto, e c'è chi l'ascolta una sola volta, in tutta la vita.

Allora val forse la pena chissà, nel pieno della notte, quando tutto tace, di stare, un poco, ad ascoltare la Rondine dell'anima che sta dentro di noi nel profondo dentro il nostro corpo.

## PINOCCHIO di Collodi



Ora immaginatevi voi quale fu la sua meraviglia quando, svegliandosi, si accorse che non era più un burattino di legno: ma che era diventato, invece, un ragazzo come tutti gli altri.

Dette un'occhiata all'intorno e invece delle solite pareti di paglia della capanna, vide una bella camerina ammobiliata e agghindata con una semplicità quasi elegante. Saltando giù dal letto, trovò preparato un bel vestiario nuovo, un berretto nuovo e un paio di stivaletti di pelle, che gli tornavano una vera pittura. Appena si fu vestito gli venne fatto naturalmente di mettere le mani nelle tasche e tirò fuori un piccolo portamonete d'avorio, sul quale erano scritte queste parole: "La Fata dai capelli turchini restituisce al suo caro Pinocchio i quaranta soldi e lo ringrazia tanto del suo buon

cuore”. Aperto il portamonete, invece dei quaranta soldi di rame, vi luccicavano quaranta zecchini d’oro, tutti nuovi di zecca.

Dopo andò a guardarsi allo specchio, e gli parve d’essere un altro. Non vide più riflessa la solita immagine della marionetta di legno, ma vide l’immagine vispa e intelligente di un bel fanciullo coi capelli castagni, cogli occhi celesti e con un’aria allegra e festosa come una pasqua di rose. In mezzo a tutte queste meraviglie, che si succedevano le une alle altre, Pinocchio non sapeva più nemmeno lui se era desto davvero o se sognava sempre a occhi aperti. “E il mio babbo dov’è?” gridò tutt’a un tratto: ed entrato nella stanza accanto trovò il vecchio Geppetto sano, arzillo e di buonumore, come una volta, il quale, avendo ripreso subito la sua professione d’intagliatore in legno, stava appunto disegnando una bellissima cornice ricca di fogliami, di fiori e di testine di diversi animali.

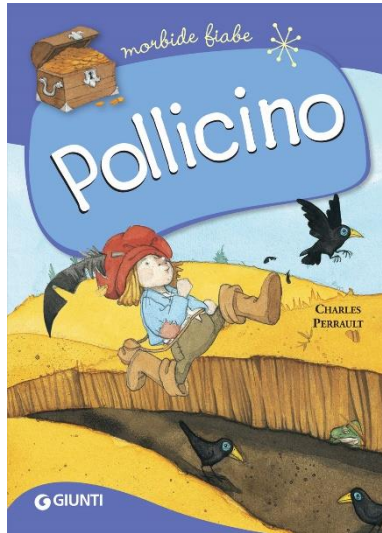
“Levatemi una curiosità, babbino: ma come si spiega tutto questo cambiamento improvviso?” gli domandò Pinocchio saltandogli al collo e coprendolo di baci.

“Questo improvviso cambiamento in casa nostra è tutto merito tuo”, disse Geppetto. “Perché merito mio? ...” “Perché quando i ragazzi, di cattivi diventano buoni, hanno la virtù di far prendere un aspetto nuovo e sorridente anche all’interno delle loro famiglie.” “E il vecchio Pinocchio di legno dove si sarà nascosto?” “Eccolo là”, rispose Geppetto; e gli accennò un grosso burattino appoggiato a una seggiola, col capo girato su una parte, con le braccia ciondoloni e con le gambe

incrocicchiate e ripiegate a mezzo, da parere un miracolo se stava ritto.

Pinocchio si voltò a guardarlo; e dopo che l'ebbe guardato un poco, disse dentro di sé con grandissima compiacenza: "Com'ero buffo, quand'ero un burattino! ... e come ora son contento di essere diventato un ragazzino perbene!"

## POLLICINO di Charles Perrault



C'era una volta un povero contadino che una sera se ne stava seduto accanto al focolare ad attizzare il fuoco, mentre sua moglie filava. A un certo punto disse: -Com'è triste non aver bambini! E' così silenziosa la nostra casa, mentre dagli altri c'è tanto baccano e tanta allegria! -. -Sì- rispose la donna sospirando -fosse anche uno solo e pure piccolissimo, non più grande di un pollice, sarei già contenta, e gli vorremmo un gran bene. - Ora avvenne che la donna incominciò a star male, e dopo sette mesi diede alla luce un bambino, perfettamente formato, ma non più grande di un pollice. Allora essi dissero -E' proprio come lo abbiamo desiderato, e sarà il nostro caro figlioletto- e, dalla statura, lo chiamarono Pollicino. Non gli lesinarono il cibo, tuttavia il bimbo non crebbe e rimase com'era al

momento della nascita. E aveva uno sguardo intelligente e si mostrò ben presto un ometto attento e giudizioso, che riusciva in tutto quello che intraprendeva. Un giorno il contadino si preparava ad andare nel bosco a tagliar legna, e mormorò: -Se ci fosse qualcuno che venisse a prendermi con il carro! -. -Oh babbo- esclamò Pollicino -lo farò io; il carro sarà nel bosco a tempo debito. - L'uomo si mise a ridere e disse: -Com'è possibile? Sei troppo piccolo per guidare un cavallo con le redini-. -Non fa niente, babbo, se la mamma vuole attaccarlo, mi metterò nell'orecchio del cavallo e gli suggerirò dove deve andare. - -Be'- rispose il contadino - proviamo, per una volta. - Quando giunse l'ora, la madre attaccò e mise Pollicino nell'orecchio del cavallo, e il piccolo gli gridava dove doveva andare: -Uh e oh! a destra e a sinistra! -. Tutto andò regolarmente come se ci fosse stato un cocchiere, e il carro se ne andava dritto verso il bosco. Ora avvenne che a una svolta, mentre il piccino gridava: -A sinistra! - passarono di lì due forestieri. -Dio mio! - disse l'uno -che è mai questo? C'è un carro e un carrettiere invisibile guida il cavallo! - -C'è qualcosa che non va- disse l'altro -seguiamolo e vediamo dove si ferma. - Intanto il carro andò dritto nel bosco dove spaccavano la legna. Quando Pollicino scorse suo padre, gridò: -Hai visto, babbo, eccomi qui con il carro, adesso mettimi giù-. Il contadino afferrò il cavallo con la sinistra, e con la destra tirò giù dall'orecchio il suo figlioletto, che tutto allegro si mise a sedere su di un fuscello di paglia. Quando due forestieri videro Pollicino, ammutolirono dallo stupore L'uno prese l'altro in disparte e disse: - Ascolta, quell'omuncolo potrebbe fare la nostra

fortuna, se lo faremo vedere a pagamento in una grande città: compriamolo! -. Si avvicinarono al contadino e dissero: -Vendeteci l'omino, lo tratteremo bene! -. -No- rispose il padre -non venderei la radice del mio cuore per tutto l'oro del mondo. - Ma Pollicino, udito l'affare, gli si arrampicò su per le pieghe del vestito, si mise sulla sua spalla e gli sussurrò all'orecchio: -Babbo, vendimi pure, tanto ritornerò da te-.

Allora il padre lo diede a quei due per una bella moneta d'oro. -Dove vuoi metterti? - gli chiesero. - Ah, posatemi sulla tesa del cappello; là potrò andare su e giù come in una galleria, e ammirerò il paesaggio. - Lo accontentarono e quando Pollicino ebbe preso congedo dal padre, se lo portarono via. Camminarono fino all'imbrunire, allora il piccino disse: -Tiratemi giù, ne ho bisogno-. -Rimani pure lì- rispose l'uomo che lo portava sul suo cappello - non m'importa; anche gli uccelli lasciano cadere qualcosa ogni tanto. - -No- disse Pollicino -so quel che si conviene; tiratemi giù, presto! - L'uomo si tolse il cappello, e mise il piccino in un campo lungo la strada; e quello si addentrò un poco fra le zolle qua e là; poi d'un tratto s'infilò in una tana di sorcio, che aveva cercato apposta. -Buona sera, signori, andatevene pure senza di me! - gridò loro. Quelli corsero e frugarono la tana con i bastoni, ma era fatica sprecata: Pollicino strisciava sempre più giù, e siccome presto fu notte fonda, dovettero andarsene pieni di rabbia e con la borsa vuota. Quando Pollicino si accorse che se ne erano andati, venne fuori dalla galleria sotterranea. -E' pericoloso camminare per i campi al buio- disse -è così facile rompersi l'osso del collo! - Per fortuna s'imbatté, in

un guscio di lumaca: "Sia lode a Dio!" pensò. "Qui posso pernottare al sicuro!" e vi entrò. Poco dopo, mentre stava per addormentarsi, sentì passare due uomini, uno dei quali diceva: -Come faremo a rubare l'oro e l'argento del ricco parroco? -. -Potrei dirtelo io- gridò subito Pollicino. -Cos'è stato? - esclamò uno dei ladri, spaventato. -Ho sentito qualcuno parlare. - Si fermarono in ascolto e Pollicino tornò a dire: -Prendetemi con voi, vi aiuterò-. -Dove sei? - -Cercate per terra e ascoltate da dove viene la voce- rispose. Finalmente i ladri lo trovarono e lo sollevarono. -Ma come vuoi aiutarci tu, piccolo vermiciattolo! - dissero. -Guardate- egli rispose -entro dall'inferriata nella camera del parroco e vi sporgo fuori quello che volete. - -Be'- dissero quelli -vedremo cosa sei capace di fare. - Quando arrivarono alla parrocchia, Pollicino si introdusse nella camera, ma gridò subito a squarciagola: -Volete tutto quello che c'è qui? -. I ladri dissero, spaventati: -Parla piano, che nessuno ti senta! -. Ma Pollicino finse di non aver capito e gridò di nuovo: -Cosa volete? Volete tutto quel che c'è? -. L'udì la cuoca che dormiva nella stanza accanto, e si rizzò a sedere sul letto in ascolto. Ma per lo spavento i ladri erano corsi dietro un pezzo; finalmente ripresero coraggio e pensarono: "Quel piccoletto vuole prendersi gioco di noi." Tornarono e gli sussurrarono: -Adesso fa sul serio e dacci qualcosa-. E di nuovo Pollicino gridò più forte che poté,: -Vi darò tutto; porgete soltanto le mani! -. La donna che stava ad ascoltare l'udì distintamente, saltò giù dal letto ed entrò inciampando nella stanza. I ladri scapparono precipitosamente, come se avessero il fuoco alle calcagna; ma la donna, non

riuscendo a vedere nulla, andò ad accendere un lume. Quando ella tornò, Pollicino, non visto, si cacciò nel fienile; e la donna, dopo aver cercato inutilmente in tutti gli angoli, si rimise a letto, credendo di aver sognato a occhi aperti. Pollicino si era arrampicato fra gli steli del fieno, dove aveva trovato un bel posto per dormire: voleva riposare fino a giorno per poi fare ritorno dai genitori. Ma lo aspettavano ben altre esperienze! Sì, non mancano tribolazioni e affanni a questo mondo! All'alba la serva si alzò per dar da mangiare alle bestie. Per prima cosa andò nel fienile, dove prese una manciata di fieno, proprio quello in cui dormiva il povero Pollicino. Ma egli dormiva così sodo che non se ne accorse e si svegliò soltanto in bocca alla mucca, che l'aveva preso con il fieno. -Ah, Dio mio! - gridò. - Come ho fatto a cadere nella mangiatoia? - Ma capì ben presto dove si trovava. Allora cercò di fare attenzione in modo da non finire fra i denti ed essere stritolato; poi dovette lasciarsi scivolare nello stomaco. -Nello stanzino hanno dimenticato le finestre! - disse -e non ci entra il sole, n, si può avere un lume! - L'abitazione non gli garbava affatto, e quel che era peggio, dalla porta continuava a entrare altro fieno e lo spazio si faceva più stretto. Alla fine, impaurito, gridò con quanto fiato aveva in gola: - Non portatemi più fieno! Non portatemi più fieno! - . La serva stava mungendo la mucca proprio in quel momento, e quando sentì parlare senza vedere nessuno, e riconobbe la stessa voce che aveva udito durante la notte, si spaventò tanto che sdruciolò dallo sgabello e rovesciò il latte. Corse dal padrone in tutta fretta, gridando: -Dio mio, reverendo, la mucca ha parlato! -. -Sei impazzita- le rispose il

parroco, tuttavia si recò di persona nella stalla per vedere cosa vi fosse. Ma ci aveva appena messo piede, che Pollicino si mise a gridare di nuovo: -Non portatemi più fieno! Non portatemi più fieno! -. Allora anche il parroco si spaventò e, pensando che si trattasse di uno spirito maligno, fece uccidere la mucca. Così fu macellata, ma lo stomaco dove si trovava Pollicino fu gettato nel letamaio. Pollicino cercò di tirarsi fuori con gran fatica; finalmente riuscì a farsi strada, ma proprio mentre stava per metter fuori la testa sopraggiunse un'altra disgrazia. Arrivò di corsa un lupo affamato che ingoiò tutto lo stomaco in un boccone. Ma Pollicino non si perse d'animo. "Forse il lupo mi darà retta" pensò e, dalla pancia, gli gridò: -Caro lupo, io so dove puoi trovare un cibo squisito-. -Dove? - chiese il lupo -In quella casa così e così, devi introdurti nella cantina e troverai focaccia, lardo e salsiccia a volontà. - E gli descrisse minutamente la casa di suo padre. Il lupo non se lo fece dire due volte: di notte, passando dalla cantina, entrò nella dispensa e mangiò a sazietà. Quando fu sazio volle andarsene, ma era diventato così grasso che non poté, più uscire per la stessa via. Pollicino aveva contato proprio su questo e si mise a fare un gran baccano nella pancia del lupo, strepitando e strillando più forte che poteva. -Vuoi startene zitto? - disse il lupo, -svegli i padroni. - -Ma come! - rispose il piccino -tu hai mangiato a crepappe, adesso voglio divertirmi un po' anch'io! - E ricominciò daccapo a gridare con tutte le sue forze. Finalmente suo padre e sua madre si svegliarono, corsero alla dispensa e guardarono dalla fessura. Quando videro che c'era dentro un lupo, si spaventarono, e il marito corse a prendere

l'ascia e la moglie la falce. -Stammi dietro- disse l'uomo entrando nella stanza -se non lo uccido al primo colpo, dagli addosso e fallo a pezzi. - Pollicino udì la voce del padre e gridò: -Caro babbo, sono qui, sono nella pancia del lupo! -. -Dio sia lodato! abbiamo ritrovato il nostro caro bambino! - rispose l'uomo, pieno di gioia. E disse alla donna di mettere via la falce per non fargli del male. Poi diede un gran colpo sulla testa del lupo, facendolo stramazza a terra morto; e, presi coltello e forbici, gli tagliarono la pancia e tirarono fuori il piccino. - Ah- disse il padre -come siamo stati in pena per te!- -Sì, babbo, ho girato il mondo in lungo e in largo, grazie a Dio respiro di nuovo aria buona!- -Ma dove sei stato?- -Ah, babbo, sono stato in una tana di sorcio, nella pancia di una mucca e nel ventre di un lupo, adesso rimango con voi.- -E noi non ti venderemo più per tutto l'oro del mondo.- Allora abbracciarono e baciaron il loro Pollicino, gli diedero da bere e da mangiare e gli fecero fare dei vestiti nuovi perché, i suoi si erano sciupati nel viaggio.

**L'ONDA**  
di Suzy Lee







**Tratto da OLGA DI CARTA  
di Elisabetta Gnone**



**La bambina con i vestiti grandi**

Non fosse stato per i vestiti che le stavano grandi, sarebbe sembrata una bambina come tante: né alta né bassa, né magra né grassa, non brutta e forse anche un po' bella, intelligente, sì, ma non un genio, insomma un tipo comune. Possedeva anche un nome comune, uno come tanti, ma tutti la chiamavano Misteriosa.

Da quando era nata, in casa non aveva sentito dire altro: “Dov'è quella misteriosa di bambina?”, “Cosa fa quella misteriosa di una bambina?”, “Ma com'è misteriosa questa bambina!” E così a forza di sentirsi misteriosa, si era convinta di essere Misteriosa. E quando le chiedevano: “Come ti chiami?”, lei rispondeva: “Misteriosa Modemàs”.

La famiglia Modemàs era una famiglia come tante: un padre, una madre, due fratelli maggiori, un gatto e due pesci color pesca.

A tre anni la bambina fu mandata in un asilo normale, a sei venne iscritta a una scuola normale, dove rivelò d'essere un'alunna nella media, cioè con la media del sette e raramente dell'otto. Come molte bambine aveva anche delle amiche, amiche come tante. Riguardo ai vestiti, invece la questione quasi mandò al manicomio sua madre: qualunque capo d'abbigliamento a Misteriosa stava grande. Anche se sulla targhetta c'era scritta la sua età, anche se l'etichetta riportava la sua taglia, anche se sua mamma la misurava prima di uscire e poi nei negozi tirava fuori il metro e misurava i vestiti, e solo se altezze e larghezze avessero combaciato al millimetro, avrebbe acquistato i capi, neppure così c'era verso di farle andare bene una maglia o un paio di calzonni, a quella bambina.

“Sembra uno spaventapasseri” mormorò una sera suo padre, il signor Modemàs, rientrando dal lavoro. “Bisognerà farle degli orli”.

La signora Modemàs diede fuori di matto.

“Sai quanti orli ho già fatto?” strillò agitando le braccia. “Faccio l'orlo, le appoggio contro il vestito e sembra che le vada bene, poi lei lo indossa e ci sparisce dentro. È un incubo!”

Il signor Modemàs si scusò con la moglie.

Dopo cena, chino sulla bambina, che all'epoca aveva cinque anni, con fare complice, a voce bassa, le chiese: “Di' la verità, piccolina, ci stai facendo uno scherzo?” Misteriosa, guardando suo padre dal bordo del collo del maglione, che le arrivava sotto il naso, le maniche che pendevano oltre le mani e le braghe che strisciavano per terra, scosse la testa e, ciabattando, perché le scarpe le stavano grandi, s'infilò nella camera dei suoi fratelli, seguita dal

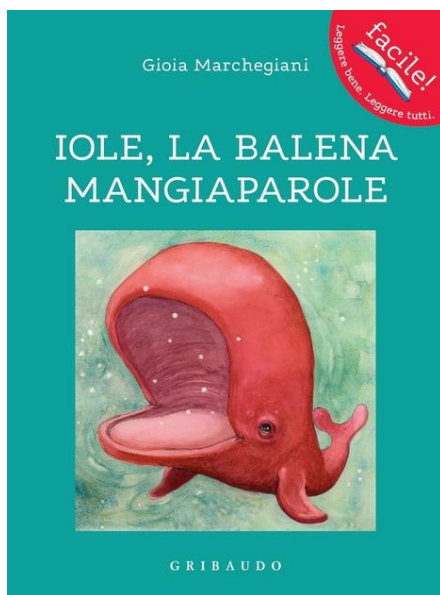
gatto. Ruben e Pau Modemàs erano abituati ai vestiti grandi della sorella, così come erano abituati a cercarla dove di solito non si cercherebbe una persona. Misteriosa, infatti, aveva l'abitudine di nascondersi nei quadri o, più in generale, nei disegni, nelle illustrazioni, nelle fotografie, nelle locandine dei film o dei cartoni animati.

Non era l'unica a saperlo fare, molti bambini ne sono capaci, e anche diversi adulti, ma nel suo paese era un comportamento poco accettato. Nascondersi nei disegni era considerato una fuga dalla realtà; più precisamente dalle proprie responsabilità, dai problemi, dai quotidiani doveri, insomma, per dirla come la nonna di Misteriosa, un atteggiamento infantile da estirpare il prima possibile.

In effetti, Misteriosa scappava a nascondersi in un disegno ogni volta che si presentava una situazione difficile, che non le piaceva o che l'annojava. Dai due ai tre anni si dileguava non appena il pediatra suonava il campanello, o quando qualcuno apriva il rubinetto della vasca da bagno; o, ancora, se in cucina annusava l'odore, nauseabondo per lei, della crema di verdure, o appena sua madre annunciava che sarebbero andati a visitare una persona noiosa o a comprare vestiti nuovi.

“Dov'è quella misteriosa di una bambina?” si sentiva allora chiamare di stanza in stanza. “Dove si nasconde questa volta, la nostra bambina misteriosa? Sarà mica nella vasca dei pesci?” Non sarebbe stato tanto strano. I pesci erano gli unici a non sbuffare quando Misteriosa spariva in un quadro, e non alzavano gli occhi al cielo quando diceva qualcosa di strano....

## **IOLE, LA BALENA MANGIAPAROLE** **di Gioia Marchegiani**

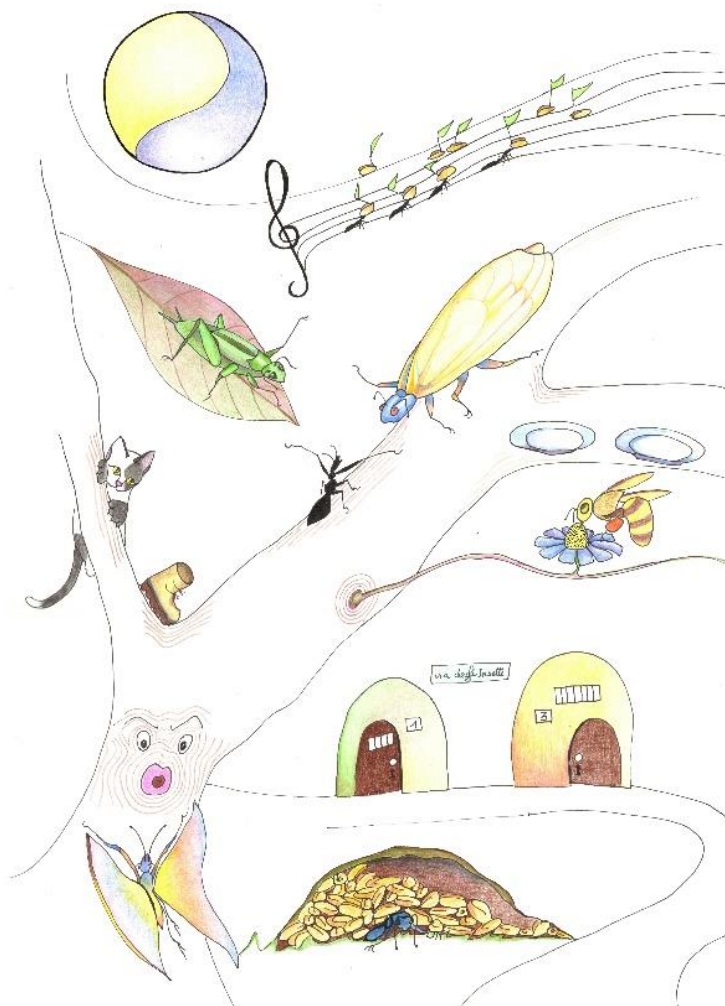


Là nel mare segreto, profondo  
e sconfinato, dove si naviga  
e si vivono straordinarie avventure,  
vive Iole, la balena mangiaparole.  
Là, proprio dove l'azzurro del cielo  
si confonde con quello del mare,  
ogni giorno, alla stessa ora,  
passa un uomo sulla sua barca.  
E' un poeta e viene fin qui per scrivere  
le sue poesie e per recitarle al mare,  
che silenzioso, ascolta.  
Quando sente arrivare la sua barca,  
Iole si avvicina segretamente e aspetta.  
Aspetta che nell'acqua,

lentamente, ad una ad una,  
cadano le parole  
scartate dal poeta.  
A Iole basta aprire  
la sua grande bocca  
per accoglierle e farle sue.  
Poi le scompone e le ricompone  
trasformandole a sua volta  
in bellissime storie da raccontare  
ai piccoli amici del mare.  
“C’era una volta un re che amava  
navigare solo con la sua piccola barca.  
Il sole lo scaldava, il vento gli sussurrava  
nelle orecchie e il mare lo cullava...”  
Tutti nel mare conoscono  
La balena mangiaparole...  
...tutti meno quel poeta che Iole  
aspetta, sempre nello stesso posto.  
Da qualche giorno, però, non si vede  
Passare la sua barca. Tutto tace.  
Iole si guarda intorno disorientata.  
Senza speranza e senza parole,  
affamata e triste, si ritira sul fondo  
buio del mare.  
I suoi amici soffrono nel vederla  
tanto infelice. Così decidono di fare  
qualcosa per lei e le organizzano  
una sorpresa.  
AMICI...SOLE...MARE...BARCA...  
VENTO...RE...  
Ognuno di loro ha conservato  
una parola delle storie di Iole.  
Le mettono insieme e piano piano  
compongono una bellissima nuova

storia per la loro grande amica.  
Che regalo per Iole!  
Attenta e commossa li ascolta.  
Le parole della storia tornano  
a scomporsi nel mare in tante  
gustose lettere da mangiare.

# LA CICALA E LA FORMICA



### *La cicala e la formica, versione antica di Esopo*

Nella stagione invernale le formiche asciugavano il grano bagnato.

Una cicala che aveva fame gli chiese del cibo. Le formiche dissero: "Perché non raccogliesti anche tu del cibo in estate?" E quella disse: "Non perdevo tempo, ma cantavo con arte".

E quelle dissero ridendo: "E allora balla, adesso che è inverno". Chi vuole evitare dolori e rischi deve essere previdente.

*La cicala e la formica, versione moderna tratta da  
The Cunning of Reason di M. Hollis e E. Martin*

Per tutta l'estate la cicala consumava e la formica investiva. "Stai agendo in modo molto irrazionale – ammonì la formica – quando verrà l'inverno te ne pentirai". "Sarò assai infelice -replicò la cicala – ma sto agendo in modo razionale. Essere razionale coincide con l'essere felice, e al momento, il mio piacere supera il dolore futuro. Unisciti a me e canta al sole!". "Secondo me – rispose la formica – essere felici consiste nel massimizzare l'utilità su tutto l'arco dell'esistenza. L'infelicità e la felicità hanno un peso costante. Dunque, per essere razionale, devo darmi da fare e investire per l'inverno".

Venne l'inverno e la cicala era affamata. Chiese aiuto alla formica.

"Vorrei poterti aiutare – disse la formica – ma, essendo razionale, non posso preferire il tuo benessere al mio: non hai nulla da darmi in cambio. Non ti senti in colpa per aver cantato tutta l'estate?" "Molto in colpa – rispose la cicala – proprio come avevo previsto. Ma l'adesso è l'adesso, allora avevo agito in modo razionale. Sei tu che sei irrazionale nel proibirti di darmi una mano.

La formica ci pensò. Ma aveva soltanto cibo sufficiente per finire l'inverno. "L'adesso per me, è tutta la vita – spiegò – ma ti posso aiutare in un altro modo. Vedi le foglie dell'albero d'Epicuro? sono deliziose e nutrienti. Ma dopo un certo tempo ti ammalerei. Io non posso mangiarle, perché calcolo la felicità su tutto l'arco dell'esistenza. Ma per te l'estasi presente supera l'infelicità futura".

La cicala mangiò le foglie e finì per ammalarsi. “Ne vale la pena?” – chiese la formica alla cicala ormai agonizzante. “Non vale adesso, ma ne valeva prima” – rispose la cicala. E la formica: “Devo dirti una cosa, ma non so se per te sia una buona notizia. C’è un antidoto!”

“Presto presto” – esclamò la cicala.

“Credo che tu non possa usarlo – ribatté la formica – perché prima ti fa stare molto male e solo in seguito ti fa guarire”. “Brutta notizia – concluse la cicala – dato che io non posso investire sulla felicità futura. Addio”.

La cicala morì, e la formica visse una grigia esistenza, evitando le occasioni di felicità che avrebbero potuto trasformarsi in infelicità future. Ormai molto vecchia, si disse: “E’ triste non poter quasi mai fare quello che si vuole, ma condurre un’esistenza felice rende la vita assai dura”.

*L'albero e la cicica*  
*di Elisa*

Era estate e l'albero osservava un insetto che ogni mattina si svegliava presto per raccogliere i chicchi di grano e farli asciugare al sole e ogni pomeriggio si arrampicava sul suo tronco, raggiungeva il ramo più alto, da cui si vedeva il mare, riposava a sazietà e, una volta svegliato, cominciava a cantare e continuava, finché non si fosse accesa fino all'ultima stella.

“Come ti chiami?” chiese un giorno l'albero all'insetto.

“Cicica” rispose quello.

“Che nome è? Non l'ho mai sentito.”

“Certo, perché ce ne sono pochi, come me. Mio padre è una formica e mia madre una cicala. I miei genitori hanno unito i loro nomi per battezzarmi”.

“A chi assomigli di più, dei due?”

“A entrambi. Come il papà faccio, produco, penso al futuro mio e del formicaio, sto nel verde e nel bruno, nell'erba e nella terra, ma come la mamma riposo, canto, ammiro, penso, sto nell'aria, nel giallo e nell'azzurro”.

“Ma dov'è che preferisci stare?”

“Dentro ciascuno dei due, perché quando sto in uno, so che c'è anche l'altro. Quando canto, so di poter cantare tranquilla perché ho lavorato, quando lavoro mi conforta il pensiero che canterò.

Ora, caro albero, vorrei ricambiare il tuo interesse, fare a te la stessa domanda e ascoltare la tua risposta, ma tu non ti puoi muovere, non conosci nessun altro luogo. Come fai ad essere felice, prigioniero come sei, delle tue radici?”

“Le mie radici non sono una prigioniera. Grazie a loro, ho tutto ciò che mi serve: acqua, buon cibo, salute. Loro prendono la linfa grezza dal terreno e la fanno salire fino in cima, fino a far danzare le mie foglie. Anche io sto nella terra e nel cielo, come te, però senza muovermi.

E poi, io non sono sola, perché non sono solo un albero. Sono tutta la foresta, e per questo sono forte. Sono qui e sono lì. Se tu potessi, come me, respirare sottoterra, vedresti laggiù le mie radici parlare con le radici degli alberi miei vicini.”

Da quel giorno la cicica capì che ci sono creature che devono darsi un gran daffare per conquistare la felicità ogni giorno e altre che ne vengono raggiunte, senza andarla a cercare.

***La cicala e la formica***  
***di Roberta B***

Stellina, gatto nero con macchioline bianche, viveva due stagioni.

L'inverno, durante il quale dormiva spesso, rallentava i suoi ritmi, si posizionava dove sentiva essere il suo posto.

Usciva al mattino dal suo calduccio giaciglio, che gli aveva fatto esplorare luoghi nascosti e profondi, per presentarsi alla famiglia.

Sì certo, la colazione, ma più di tutto amava quel strofinarsi tra le gambe, come un abbraccio, per salutare, per ringraziare, per dire "Ehi, ci sono anch'io!", per quel intenso momento di felicità.

Dormiva solitario durante il giorno, anche fino al pomeriggio, in quella quiete e in quello stare con se stessi e con Dio.

Una passeggiatina verso sera, giusto per incontrare e controllare amici, e... predatori nelle vicinanze...

Sparisce Stellina poi per un po', non si trova né di qua, né di là, la pancia è piena, la luna lo aspetta.

Si presenta a sera inoltrata sulla finestra, vuole entrare, il suo posto dov'è?

È sul divano, tra le persone, le deve sentire, le deve toccare, le deve scaldare.

La seconda stagione è l'estate, per Stellina momento importante.

Esce per campi e per prati, vorrebbe andare in città, ma i mezzi non ce li ha...

Corre per fossi e si arrampica sugli alberi, attende davanti una montagna di terra la talpa uscire...

Corre e rincorre i suoi compagni gatti, ai più piccoli insegna la lotta, fa conoscere il territorio, indica alla gioventù le cose belle della vita...

Qualcuno dice a Stellina che non fa niente dalla mattina alla sera. Ma lui lo sa che non è così, sta facendo un grande lavoro su di sé... e questa sì è la felicità!

Forse ciascuno di noi è un po' cicala e un po' formica.

*La cicala e la formica  
di Graziano*

*Favola moderna con libero adattamento della  
favola antica della cicala e della formica di Esopo  
e dalla rilettura di Gianni Rodari.*

Chiedo scusa alla favola antica  
se non mi piace solo la formica.  
Non sto nemmeno con la cicala  
anche se il suo bel canto in estate regala.  
Chissà perché dagli antichi pensatori  
dobbiamo sempre scegliere solo uno dei valori.  
Ho infatti imparato sulla mia pelle  
che la diversità ha in sé cose belle.

Dell'operosa formica  
mi piacciono impegno e fatica,  
della cicala squillante  
apprezzo sempre il suono esaltante.

Un posto per loro c'è nel mio cuore  
tienti ben stretto il loro grande valore.

Ricordati sempre che la TUA libertà  
è linfa vitale per la felicità!

*La cicala e la formica  
di Norma*

E' estate, il cielo è terso e azzurro, il sole scalda l'aria, gli alberi del bosco con la loro ombra donano refrigerio, è un'esplosione di vita. La cicala, posata su uno stelo d'erba, è immersa nella luce intensa, accarezzata dalla brezza il suo corpo ne gode, ha bisogno di partecipare a quella bellezza che le viene donata e inizia a cantare per restituire qualcosa di suo.

La formica sta trasportando operosamente piccoli granelli di cibo alla sua tana, sente il canto della cicala, si ferma e rivolgendosi a lei dice:

“Perché non ti occupi di fare le provviste per l'inverno? Che cosa mangerai quando verrà il freddo?”

“E' troppo bello tutto quello che mi sta arrivando ora, non posso ignorarlo. Fermati anche tu, guarda e canta assieme a me”

“Non ci riesco, sono molto preoccupata per ciò che accadrà nei prossimi mesi. Non voglio morire di fame”

“Capisco il tuo bisogno, ma chi ci ridarà questo momento magico? Sono fiduciosa che il domani non potrà essere poi così inesorabile e crudele”

“La vita non è una lotteria, raccogliamo ciò che abbiamo seminato. Io vado per la mia strada”

“Hai ragione e io sto seminando gioia per me e per chi mi ascolta. Spero che il mio canto possa aiutarti nel tuo lavoro. Sono certa che me la caverò”.

Puntuale arriva l'inverno, è freddo, il vento gelato spazza il prato e la boscaglia. La cicala nel suo fragile riparo è in difficoltà, la formica nel buio della

sua tana ha di che sfamarsi. Sente bussare alla porta, è la cicala infreddolita che le chiede qualcosa da mangiare.

Immediatamente la formica ha un moto di stizza, “adesso non canti più, eh?”, la cicala non dice nulla, la guarda solamente con affetto. La formica ricorda il suo canto che ha reso più leggera la sua fatica e le ha permesso di immaginare, mentre teneva gli occhi fissi a terra, la luce del sole che brillava sopra di lei. Fa accomodare la cicala e aggiunge un piatto alla tavola.

*Il canto della cicala  
di Marika*

La cicala e la formica, a furia di fiabe dedicate a loro, erano infine diventate amiche per la pelle. Si volevano talmente bene che avessero stretto un patto. D'estate la cicala avrebbe cantato per la formica che doveva lavorare tanto e non poteva sprecar fiato a cantare. D'inverno, in cambio, la formica avrebbe ospitato nella sua tana la cicala e condiviso con lei il frutto del suo duro lavoro. In questo modo si sarebbero aiutate entrambe e ognuna avrebbe vissuto una vita lunga e felice seguendo liberamente la propria natura.

Tutto sembrava andare per il meglio. Le estati trascorrevano luminose e piacevoli al bel suono del canto della cicala, la quale si spendeva in meravigliosi assoli per alleviare il lavoro faticoso della sua amica formica. Gli inverni, sebbene lunghi e scuri, erano tuttavia un tempo di armonia e di calda condivisione. Era tale il calore e il benessere che si sprigionava da quella piccola tana, che se si fosse passati per strada nelle vicinanze si sarebbe potuto udire, flebile ma ben distinto, il canto solitario di una cicala, un sottilissimo filo di voce, un'eco dell'estate per il resto lontana. Era tale la gioia che la cicala trascorrevano le serate a cantare per la sua amica. Allietava così i piaceri della tavola e del caldo fuoco intorno al quale si riunivano la sera.

Un giorno però la formica disse.

- Mia cara amica cicala, ho deciso di farti un regalo – disse. - Il mio rifugio è troppo piccolo e angusto per starci tutte e due. È stretto e l'inverno è lungo. La formica che abita sotto l'albero poco

lontano da qui ha detto che mi venderebbe la sua tana. È molto confortevole e lei ormai è troppo anziana per vivere da sola, se ne andrà da sua figlia perciò, che ne pensi di andare a vivere lì?

La cicala rimase in silenzio per qualche istante, perplessa, poi rispose.

- Sai. Penso che ti sbagli. Il regalo non me lo stai facendo, te lo stai riprendendo.

- Ma che cosa dici? – rispose la formica disorientata.

- Dico che tu chiami regalo qualcosa che è esattamente il contrario. Semmai il regalo lo fai a te stessa comprandomi casa e liberandoti di me. A me non resterà che un inverno lungo e solitario. Le mie compagne sono tutte morte, e senza qualcuno con cui o per cui cantare...sarebbe un bel triste canto, così, tutta sola.

La formica non credeva alle sue orecchie. “Ma come?” pensava.

- Non riesco a capirti... Potresti sempre venire da me ogni tanto. Non saresti tanto lontana. E potresti ancora cantare per me.

- Morirei a metà strada. Non riuscirei a sopportare per più di pochi secondi il gelo della neve sulle zampette. E se anche sopravvivessi arriverei da te completamente rauca per tutto il freddo preso!

La formica guardava la cicala ormai tornata un'estranea. E più parlava, meno riusciva a capire le sue parole. A un certo punto si accorse che cominciarono a sfumare del tutto. “Sto per caso diventando sorda?” si chiese in preda all'angoscia. Riusciva solo a vedere la cicala con i grossi lacrimoni che le scendevano giù giù dalle piccole antenne, lungo la liscia corazza e andare a

depositarsi in una pozza ormai già bella grossa. Non sentiva più nulla. Cosa stava succedendo? Si precipitò fuori, in mezzo alla neve. Si guardò intorno e fece un bel respiro profondo. L'aria fredda quasi l'ammazzò attraversandole il corpicino sottile. Ma ne aveva bisogno. Poco più in là, da un ramo chino quasi fino a terra, cadde con un bel tonfo un grosso cumulo di neve.

- Ah! Grazie a Dio! – Esclamò la formica di nuovo felice. – Non sono diventata sorda! – Poi voltandosi indietro vide nella penombra della sua vecchia casa la cicala, quell'ingrata, che continuava a singhiozzare.

- Valle un po' a capire queste cicale... - si disse infine la formica scrollando le spalle - Sempre le solite! Facevano bene le mie antenate a lasciarle morire di freddo! Avremmo fatto bene a dar retta ad Esopo, senza stare a lambiccarci il cervello cercando di trovare un finale diverso alla storia. Tutto inutile! Non riescono a concepire nemmeno il minimo sacrificio quelle lì. Nemmeno spostarsi di qualche metro, in una tana comprata apposta per loro!

E si avviò verso la tana in vendita, borbottando ancora un po' tra sé e sé. L'avrebbe comprata lo stesso. Sì, l'avrebbe comprata per sé! Una tana o l'altra non le faceva in fondo gran differenza. A lei bastava che fosse calda e confortevole. E dopotutto, se lo meritava dopo un'estate intera passata a sfacchinare!

Intanto la cicala rimasta in casa della formica singhiozzava sempre di meno. Si tirò su, si asciugò i lacrimoni...

...Regalo! Bel modo di fare regali. Queste formiche insensibili, tutte lavoro e dovere! Che specie

noiosa... E pensare che le aveva voluto così bene. E le aveva pure dedicato i suoi assoli migliori! Non avevano la minima nozione di cosa siano i piaceri della vita, le formiche! E a furia di lavorare così tanto avevano finito per perdere anche il vero senso delle parole. Quello sarebbe stato un regalo, secondo lei... Aveva le idee belle confuse, poverina! La cicala sospirò, se ne andò in cucina e mise su un bel pentolino colmo di acqua calda. Una buona tisana era quello che ci voleva per riprendersi da tutte quelle energie sprecate inutilmente... Sì...Si sarebbe proprio fatta una bella tazza di tisana con tanto miele per riprendersi e consolarsi un po'...e poi, a nanna. Ecco sì, un bel letargo... fino all'estate! Peccato che l'amicizia tra la cicala e la formica sia durata così poco...eravamo a tanto così dall'aver anche in inverno la compagnia del bel canto delle cicale.



*La cicala e la Formica  
di Ornella*

A giugno nel campo di grano, tra le spighe e i fiordalisi si incontrarono la Formica proprietaria terriera la cicala contadina. La formica si sentiva forte e determinata a raccogliere i chicchi di grano, pensando a “certi chiari di luna”. La cicala aveva un difetto fisico, una zampa più corta dell'altra, ma non era mai stato un problema poiché aveva utilizzato una scarpa ortopedica per correggere il difetto. Prese anche lezioni di canto perché il suo sogno era di lavorare in teatro. La formica prese a lavorare di gran lena, grazie anche al canto della cicala che allietava quelle giornate laboriose. La cicala si fece prendere la mano, vedeva nella formica la sua spettatrice e sognava di essere in teatro. Ogni tanto il vento o qualche corvo creavano uno spostamento d'aria, che faceva cadere qualche granello di grano che lei prontamente nascondeva sotto la zampa più corta. Ogni tanto cercava di coinvolgere la formica cantando arie musicali molto note ma la formica non le conosceva, cercò di ripeterle e ripeterle, finché pensò che la formica fosse stonata. Finì l'estate, la formica era esausta e pure la cicala. I primi freddi anticiparono quello che sarebbe stato un duro inverno, la cicala finì di cantare e la formica ritrovò tutto il fiato risparmiato e iniziò a criticare la cicala che consegnò alla formica i semi conservati sotto la corta zampetta.

La formica si rese conto solo allora che la cicala aveva cantato per nascondere un difetto e fu infelice per aver avuto così poca delicatezza, e quel che aveva, ora le sembrava poco o nulla. La cicala pensò

che cantare potesse diventare solo un hobby e che la felicità non va nascosta sotto una zampa.

## *La cicala e la formica di Giuliana*

La cicala cantava. La formica accumulava.  
Entrambe lavoravano seguendo la loro natura.  
Neanche si sognavano di aver a che dire con leggi  
più antiche di loro.

Erano paghe e felici.

Arrivò il tentatore. Si creò subito confusione.

Alla cicala sibilò di aumentare le stagioni della sua  
vita, alla formica che doveva farsi carico anche di  
un'altra specie animale, pena il sentirsi in colpa per  
sempre.

Cibo per entrambe in inverno non c'era. Bisognava  
organizzarsi prima. Decisero che era opportuno  
durante l'estate alternarsi a raccogliere il cibo e a  
divertirsi. Ci provarono.

Purtroppo, la formica era negata per il canto e si  
annoiava, la cicala era fisicamente debole e si  
stancava tantissimo.

Alla formica restava lo "spleen" anche quando  
lavorava e non riusciva più a trarne piacere.

Alla cicala il lavoro fisico aveva creato problemi alle  
corde vocali ed era diventata stonata, per cui non  
riusciva più a cantare in modo soddisfacente.

Arrivarono all'inverno.

Entrambe dichiararono di aver passato un'estate di  
merda. L'inverno lo trascorsero rilanciandosi accuse  
di vario tipo e anche questa stagione fu un disastro.

E poi pensava la cicala cos'è questa mena sulla  
morte e il tirar per le lunghe la vita? Analogamente  
la formica ruminava dicendosi ma perché devo  
sacrificarmi per le fantasie altrui?

Al ritorno della primavera, entrambe si salutarono e decisero di ritornare a vivere secondo la loro natura. Accogliere ciò che erano e buonanotte ai suonatori/tentatori.



*La cicala e la formica*  
*di Giuseppe*

Si può essere felici in alcune sfere della vita e in pochi periodi. Succede quando le situazioni favoriscono il dispiegamento di alcune nostre attitudini. Realizzo una felicità relativamente stabile, in contesti sociali regolati. È invece casuale, episodica, nei rapporti personali. In tutti e due i casi la felicità coincide con la connessione con la mia anima. In tutti e due i casi, il movimento è lo stesso: ostento, offro quel che ho di più bello, di più prezioso per fecondare l'altro e spesso il terreno è sufficientemente arato per accogliere i miei semi. Alcuni di questi semi sono frutto di coltivazione ma altri li ho raccolti come la formica, me ne nutro per offrirli, per seminare non come investimento, ma come dono e sono felice quando gli altri se ne cibano. La felicità è sociale. Queste situazioni a volte capitano quando sono aperto a coglierle, altre volte me le devo procurare come la formica. Quando sono felice il mondo è senza asperità, tutto è tondeggiante, morbido. Interno ed esterno sono connessi. Il colore: la gamma dal celeste all'azzurro. Infine, come essere umano, so che la felicità è un compito.

*La cicala e la formica  
di Tiziana*

C'era una volta... una formica che non faceva dispetti a nessuno e viveva pensando solo alla fame dell'inverno. Aveva paura di rimanere senza cibo e così lavorava instancabilmente per riempire la sua tana di provviste. Non aveva tempo per ascoltare i rumori del bosco e le voci degli animali che lì ci vivevano. Il suo tempo era per i chicchi di grano, che copiosi diventavano scorte per l'inverno. La cicala, sua vicina di casa, cantava da mattina a sera, a quello era destinata. Era nata per cantare e cantare le dava una felicità tale, da non riuscire a contenerla. E così la riversava sui prati nei boschi tra le case, inondava le orecchie le bocche le mani...tutti erano contagiati dalla sua felicità! Solo la formica tutta seria e nera, intenta al suo lavoro, non partecipava a questa festa. La cicala osservava dispiaciuta: voleva che tutti fossero felici. Allora chiamò a raccolta gli animali del bosco; pensò -Forse un coro di voci la distoglierà dal suo lavoro e finalmente solleverà il capo per guardare il cielo, scoprirà che la vita non è fatta solo di terra ma anche di sole vento acqua fiori foglie...- Ma nella sua tana, la formica giaceva ormai sepolta dai suoi stessi chicchi di grano senza più occhi per vedere il cielo.

*La cicala e la formica*  
*di Paola*

Era estate e la cicala passava il tempo a cantare nel sole. La formica che passava di lì le disse:

- canti davvero molto bene, io non ne sono capace.

E la cicala rispose:

- grazie. Tu in compenso sei molto forte e sei una gran lavoratrice.

La formica si fermò un momento a pensare e poi chiese alla cicala:

- ma se passi l'estate a cantare come farai a mangiare quando verrà il freddo?

E la cicala rispose:

- sinceramente non lo so, non ci ho pensato. Non riesco a pensare così a lungo termine. Quando mi si chiede di programmare divento triste, non è nella mia natura. In qualche modo mi arrangerò.

- Ma in questo modo rischierai di morire di freddo e di fame – disse preoccupata la formica - Noi invece, vedi? Ci pensiamo per tempo.

- Sì ma non vi divertite mai! – rispose la cicala – Come fate ad essere felici tu e le tue sorelle se passate l'estate a lavorare?

E la formica disse:

- così come non è nella tua natura programmare non è nella mia vivere alla giornata. Io divento triste se ho paura del domani. Preferisco organizzarmi e non avere questo pensiero. Così con le mie sorelle lavoriamo nell'estate, è vero, però sappiamo che nell'inverno sarà bellissimo stare tutte insieme al calduccio e con la pancia piena a riposare, ridere e giocare nel nostro formicaio.

Allora la cicala fece un gran sorriso e disse:

- mi è venuta un'idea! Potrei rallegrare il vostro lavoro cantando per voi mentre mettete da parte il cibo nell'estate e in cambio mi darete un po' di cibo e ospitalità per l'inverno. Che ne dici?
- Dico che è un'ottima idea – esultò la formica - anche lavorare, così, sarà più bello!

*La cicala e la formica  
di Giulia*

Come ogni agosto la cicala cantava a squarciagola saltellando allegramente da uno stelo d'erba all'altro. Altre cicale rispondevano al suo canto e nell'aria si levava il suono tipico delle calde giornate estive. Alcuni animali si fermavano ad ascoltare quel romantico canto trovando ispirazione o un momento di svago, ma di certo non le formiche: loro avevano ben altri pensieri. Infatti, le loro energie erano totalmente concentrate nel lavoro, non c'era tempo per distrazioni futili che, peraltro, non portavano ad alcun profitto. La formica passava davanti alla cicala varie volte al giorno, anche perché questa saltellava allegramente di qua e di là e non c'era modo di evitarla; ogni tanto non riusciva a trattenersi da qualche commento “Perditempo” brontolava “Togliti di mezzo che mi distrai” e aggiungeva dei calcoli precisissimi sulle settimane, giorni e ore che rimanevano per prepararsi all'inverno. La cicala non badava a quel viavai macchinoso, d'altronde i suoi occhi raramente guardavano così in basso, laddove le formiche formavano i loro labirinti, ma erano piuttosto rivolti al sole e alle vastità del cielo.

Una notte, però, accadde una catastrofe: sulla collina abitata da cicala e formica, si abbatté una terribile tempesta estiva, forte, ma così forte come non se ne vedevano da almeno cent'anni. I chicchi di grandine erano così grandi che rovinarono ogni erba, ramo, frutto o fiore, il vento talmente violento che abbatté alberi e cespugli, lasciando una terra desolata, in cui ben pochi animali riuscirono a salvarsi. Alcuni

scapparono ma altri rimasero vittime della terribile calamità.

Il mattino seguente la cicala si aggirò per il campo tremolante, incapace di intonare alcun canto nonostante i raggi del sole fossero tornati a brillare. La formica uscì dal suo rifugio e si asciugò le lacrime con tutte le zampe “Cosa faccio adesso? Dove troverò il cibo per l'inverno?”. E fu proprio allora che, con gli occhi ancora lucidi, incontrò con la cicala, che le disse: “Formica, hai visto cosa è successo, è una maledizione!”. La formica si schiarì la gola e ritrovò la sua razionalità, vergognandosi per essersi lasciata prendere dallo sconforto: “Cicala, datti un contegno, sono cose che possono accadere. Non lasciamoci travolgere dagli eventi e rimbocchiamoci le maniche.”

La formica chiese alla cicala di cantare per radunare tutti gli animali e insetti sopravvissuti, che accorsero al suono tanto conosciuto che, per la prima volta, aveva una nota di tristezza. Radunato il gruppo la formica organizzò i lavori e diede a ciascuno un compito: “La collaborazione di tutti è essenziale se vogliamo salvare la nostra casa e non morire di fame”. La cicala non era molto convinta, sarebbe andata volentieri a fare un riposino, o sarebbe saltata di stelo in stelo fino ad arrivare ad un nuovo campo, ma rimase talmente stupita dalla caparbieta della formica che non riuscì a tirarsi indietro.

I giorni di lavoro si susseguivano uno all'altro e qualcuno, sconfortato, abbandonava la collina. Le forze lavoro erano sempre meno e sempre più stanche. La cicala, una mattina, si lamentò con la formica: “Non ce la faccio più, non vedo il senso in tutto questo, io me ne vado!”. La formica, senza

fermarsi, le rispose di smetterla di lagnarsi e darsi da fare. Ma anche gli altri insetti, che avevano sentito, avanzarono le loro lamentele tanto che la formica si zittì perché non aveva più fiato per motivarli. Per una giornata intera i lavori cessarono, tutti erano in sciopero, tranne la formica che da sola continuava a fare avanti e indietro, avanti e indietro. Continuò così per tutto il giorno, e non si fermò nemmeno di notte perché voleva far vedere agli altri che non c'era alcun motivo per quella scenata.

Il mattino dopo, quando la cicala si svegliò, ancora indecisa sul da farsi, intravide la formica in fin di vita schiacciata sotto un sassolino. Cantò a squarciagola per chiamare a raccolta gli altri animali, che liberarono la formica e la portarono in salvo. “Stupida formica” le disse la cicala “Rischiavi la vita, ma per cosa?” “Ma come per cosa!” ribatté la formica “Lo sto facendo per poter avere assicurato un futuro!” La cicala alzò gli occhi “Sì, ho capito, ma a cosa serve se siamo sempre tutti di cattivo umore e non vediamo l'ora che sia notte per dormire. Questa non è vita!” Ma la formica rimaneva della sua idea “Per poterla avere, una vita, bisogna lavorare e assicurarsi le provviste.” Dopo ore e ore di discussione, la cicala, stremata, saltò su un ramo spezzato dalla tempesta e intonò un canto. Era da tanto che non cantava e, a mano a mano che le note le uscivano dalla gola, si accorse di quanto le era mancato. Accadde che tutti gli altri animali, grandi e piccoli, poco alla volta al suono della cicala ripresero i lavori, accompagnando la fatica a qualche passo di danza. Il grillo accennò a un canto, l'usignolo cinguettò un motivetto e nel giro di pochi minuti tutti gli animali stavano cantando insieme. Al

canto si aggiungevano sempre nuove voci provenienti dai campi vicini, e il lavoro sembrò all'improvviso meno faticoso, anzi sembrava che vi fosse una forza ad unire tutte le forze, un'energia che passava dall'animaletto più minuscolo arrivando fino al più grosso. Anche la formica, senza nemmeno rendersene conto, muoveva le zampette a passo di danza. Arrivata la sera nessuno accennò ad andare a dormire e i canti continuarono, facendosi ancora più intensi e accompagnandosi a balli e risate, dando vita a un momento indimenticabile che unì tutti sotto la stessa luna.

*La cicala e la formica*  
**La felicità è un compromesso**  
*di Gabriella*

La cicala cantava, esprimeva attraverso la propria voce tutta la gioia e la bellezza del creato, regalando tutto questo al mondo. In fondo, riforniva il mondo di beni immateriali: il canto, l'appagamento dei sensi, l'arte. Anche lei, insomma, dava nutrimento. Nell'investire tutto nella propria soddisfazione immediata, in quel godimento profondo che il cantare le restituiva (e che le restituiva, però, anche il riconoscimento da parte degli altri della propria bravura: quindi forse la felicità della cicala era in parte data anche dal nutrimento del suo ego), rendeva il mondo più bello, ma si condannava a un futuro incerto, in cui i ricordi della felicità vissuta l'avrebbero forse scaldata, ma di certo non sfamata. La formica si affaccendava tutto il giorno a trasportare grano: predisponeva così la propria stabilità (non avrebbe mai sperimentato i dolori che la fame procura), si garantiva il rispetto della comunità (vendeva il grano agli altri animali durante l'inverno), costruiva per sé una vita di fatiche, serenità e anche qualche gioia: ma quel nutrimento interiore costituito dalla felicità vera, che è come briciole di cibo degli dei, non poteva sperimentarla. Non era una bella situazione.

La cicala faceva esperienza della felicità ma rischiava di morire per i dolori della fame; la formica non conosceva la felicità, ma viveva serena senza sperimentare il dolore.

Fu solo con la costituzione di una società degli animali che le cose si misero meglio per entrambe.

La cicala iniziò a chiedere un piccolo contributo a chi si beava del suo canto: così riusciva a comprare dalla formica qualche chicco di grano che le consentisse di superare l'inverno.

La formica organizzò tra tutte le formiche dei turni di lavoro in modo che ognuna di loro potesse avere il tempo per fermarsi al sole e sgranocchiare un chicco di grano mentre si beava del canto della cicala, sperimentando così l'appagamento dei sensi e qualche attimo fuggente di profonda felicità.

Fu così che la felicità, che è una scintilla, un'esplosione interiore, una luce che inonda e fa sentire completi, fu garantita sia alla cicala, sia alla formica, in una piena alternanza con la stabilità e l'essenza di dolore.

Forse la morale, qui, è che non si può vivere bene da soli.

*La cicala e la formica  
di Eva*

La Cicala cantava mentre la Formica lavorava preparandosi all'inverno.

-Quando verrà l'inverno te ne pentirai, disse la Formica alla Cicala

-Probabilmente sì ma io così sono felice, mi pentirò d'inverno ma non avrò rimpianti mentre tu vivrai e morirai infelice

-La felicità è non avere paura dell'inverno. Non è godere dell'attimo

-Se così fosse allora la Serenità rimarrebbe senza definizione. Tu vuoi stare al sicuro nella mediocrità. La Felicità ha senso perché ci dà la forza di creare Bellezza che è un bisogno come quello di mangiare, bere, dormire e vivere sani.

La Formica non seppe dare una definizione di Serenità avendola confusa con la Felicità ma replicò.

-Se fosse come dici tu, la Felicità porterebbe necessariamente sofferenza visto che cantare e non lavorare non ti assicura cibo, casa e salute.

La Cicala ci pensò su e replicò:

-Mi hai rovinato la festa con le tue considerazioni, come se io facessi qualcosa di male nel rallegrare il mondo con il mio canto. Ma dimmi, se io non cantassi più in questo caldo torrido, tu che vai su e giù portando pesi e faticando, come ti sentiresti?

La Formica pure ci pensò su e capì che la sua vita sarebbe stata tristissima e che forse si sarebbe stancata prima, depressa poi e avrebbe potuto accumulare meno provviste non trovandosi più al riparo di nulla nonostante il grande lavoro.

-Hai ragione anche tu. E io non ho torto. Sentiamo il grande Saggio, il Grillo per capire chi di noi ha ragione su che cosa sia la Felicità e come garantirsela.

Cicala e Formica interrompero così ciascuna le proprie attività per recarsi dal Grillo, il grande saggio, e acquisire conoscenza.

-La felicità non ha definizioni. Ognuno la vive a modo suo. Una sola definizione è comune a tutti, la felicità di ciascuno di noi non solo non deve recar danno agli altri ma deve portare loro benessere. Senza queste condizioni dobbiamo trovare altre definizioni per il nostro benessere e i nostri piaceri. La Cicala cantò tutt'estate. La Formica poté lavorare di più e accumulare riserve anche per ospitare la Cicala d'inverno.

*La cicala e la formica*  
*di Katia*

Era un'estate calda e un'allegria cicala cantava sul ramo di un albero. Ai piedi dell'albero una lunga fila di formiche trasportava chicchi di grano, facendo molta fatica sotto quel sole accecante. Facendo una pausa tra una canzone e l'altra la cicala si rivolse a una formica:

Perché faticare tanto? Canta insieme a me!

La formica si fermò appena un attimo per osservarla: "Non posso! Se non faccio provviste per l'inverno quando farà freddo cosa mangerò? Arriverà la neve e coprirà tutto e non si troverà più nulla da mangiare!" e riprese instancabile ma affaticata a trasportare il suo chicco di grano.

Un'ape che volava da quelle parti, avendo assistito alla conversazione tra la cicala e la formica si rivolse loro dicendo: "Care amiche io lavoro sodo, in compagnia delle mie compagne di alveare, ma nel mio lavoro quotidiano trovo anche il tempo di volare in alto e annusare il profumo dei fiori. Scelgo tra i molti quelli che più mi danno più gioia. E mentre volo da un fiore e l'altro posso godere del tepore del sole e del ronzio di un'ape amica. Ciò mi rende felice".

La cicala si affrettò subito a ribattere: "Potresti riposare di più! Non ti rattrista tornare sempre all'alveare così carica di polline?"

Rispose l'ape: "A fine giornata posso anche essere stanca ma sapere di aver contribuito al benessere e alla salvaguardia dell'alveare mi regala una gioia impagabile".

Aggiunse la Formica “Se tu non perdessi tempo passando di fiore in fiore alla ricerca del più profumato, e proseguissi in ordine e a passo spedito, come facciamo noi formiche, la vostra produzione sarebbe ancora maggiore e le scorte sarebbero più abbondanti”.

L’ape concluse prontamente “Non ci servono scorte abbondanti ma polline di buona qualità e in misura sufficiente al nostro alveare”.

